

L'Italia tortura - Mauro Palma

Il divieto assoluto di ricorrere alla tortura trova in Italia un'estrema chiarezza teorica ma, di contro, nessuna corrispondenza pratica. Quando nell'aprile 2005 le Nazioni unite decisero di istituire uno speciale Rapporteur con il compito di proteggere i diritti umani nella lotta contro il terrorismo internazionale, gli stati europei salutarono positivamente un elemento ulteriore di analisi che si affiancava agli strumenti di controllo già da tempo in vigore, in particolare attraverso l'azione del Comitato per la prevenzione della tortura. Si riaffermò così il principio che nessuna situazione d'eccezione può far derogare dal divieto assoluto di ricorrere alla tortura: inaccettabile sul piano della comune percezione di civiltà giuridica, inammissibile nella simmetria che stabiliscono tra azione dello stato di diritto e pratiche delle organizzazioni criminali, foriera di gravi distorsioni dell'azione di giustizia, tale è la forza verso l'adesione a qualsiasi ipotesi dell'accusa che la sofferenza determina. Il divieto assoluto era già del resto in convenzioni e patti internazionali su cui i paesi democratici hanno ricostruito la propria legalità ordinamentale dopo le tragedie della prima metà del secolo scorso. L'Italia, spesso inadempiente sul piano degli impegni conseguenti, quali per esempio la previsione dello specifico reato di tortura, ha sempre dichiarato la sua ferma adesione ai principi in essi contenuti. Eppure, solo negli ultimi quindici giorni sono emersi ben tre casi - diversi nel tempo e nella specificità dei corpi di forze dell'ordine che hanno operato - che fanno capire tale distanza. **Asti, 2012.** Ad Asti, il tribunale ha emesso il 30 gennaio una sentenza in cui, qualificando i maltrattamenti inferti da agenti della polizia penitenziaria nei confronti di due detenuti come «abuso di autorità contro arrestati e detenuti» ha dichiarato prescritto il reato. L'esito non stupisce perché non è il primo in tale direzione; colpisce però la chiarezza con cui il giudice scrive nella sentenza che «i fatti in esame potrebbero agevolmente essere qualificati come tortura» (risparmio ai lettori la descrizione puntuale dei maltrattamenti subiti dai detenuti), ma che il reato non è previsto nel codice e, quindi, il tribunale non può che far ricorso ad altre inadeguate tipologie di reato. Nessun dubbio, quindi, sugli atti commessi e provati in processo, peraltro confermati da intercettazioni di chiacchierate telefoniche tra gli imputati. Ad Asti la tortura è avvenuta, ma non è perseguibile adeguatamente. **Calabria, 1976.** Dall'altro capo della penisola, in Calabria, la Corte d'Appello tre giorni fa ha assolto, in un processo di revisione, Giuseppe Gulotta dopo ventidue anni di carcere, trascorsi sulla base di un processo centrato sulla testimonianza di un presunto correo, che aveva portato all'incriminazione anche di altri due giovani. Il fatto era del lontano gennaio 1976, Gulotta aveva allora 18 anni, e il processo ha avuto la revisione solo perché un ex brigadiere dei carabinieri, all'epoca in servizio al reparto antiterrorismo di Napoli, ha raccontato quattro anni fa che la testimonianza era stata estorta con tortura. E con torture erano state estorte anche le confessioni dello stesso Gulotta: il sistema doveva essere stato ben convincente (lo stesso ex brigadiere li definisce «metodi persuasivi eccessivi») ed era maturato all'interno dell'Arma nel tentativo d'incastare esponenti della sinistra - si diceva allora extraparlamentare - nella morte di due carabinieri. La vicenda ha avuto anche un altro esito inquietante: perché il presunto correo, che aveva poi cercato di scagionare gli accusati, venne trovato impiccato in cella in una situazione che definire opaca vuol dire eufemizzare; gli altri due accusati nel frattempo erano riusciti a riparare in Brasile. **Il caso «De Tormentis», 1978.** Mercoledì scorso, la ricerca di scavare in casi non risolti che viene condotta da Chi l'ha visto? ha portato nella calma atmosfera serale delle famiglie la drammatica e torbida vicenda di gruppi speciali che operavano gli interrogatori verso la fine degli anni Settanta di appartenenti o simpatizzanti della lotta armata. Enrico Triaca ha raccontato la sua storia e le torture subite nel maggio 1978, dopo il suo arresto in una tipografia romana come fiancheggiatore delle Br: le torture vennero inflitte non da un agitato poliziotto a cui la situazione sfuggì di controllo ma da un gruppetto all'uopo predisposto, coordinato da questo signore delle tenebre che veniva nominato con il nickname «De tormentis», osceno come il suo operare. Triaca, sparito per una ventina di giorni dopo il suo arresto, aveva denunciato immediatamente le torture subite, ma il giorno successivo alla denuncia aveva ricevuto il mandato di cattura per calunnia - l'allora capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci era un tipo veloce - e la conseguente condanna. Sarebbe una bella occasione la riapertura del processo per calunnia, ora che si sa chi si cela dietro quel nickname. Si sa che questi si definisce un nobile servo dello stato, che non nega ma inserisce il tutto in una sorta di necessitata situazione. Egli, sia pure con qualche successivo passo indietro, conferma. Così come già qualche anno fa un altro superpoliziotto, Salvatore Genova, in un'intervista al Secolo XIX, aveva confermato che torture erano state inflitte alle persone arrestate nell'ambito dell'indagine sul sequestro Dozier, operato in Veneto dalle Br qualche anno dopo. Allora Genova era stato indicato come oggetto di calunnia, qualcuno (il Partito Socialdemocratico, strano esito dei nomi) gli aveva dato l'immediato salvacondotto della candidatura in Parlamento, e anche se in quel caso un'inchiesta aveva, contrariamente al solito, accertato fatti e responsabilità, nessuno aveva pagato; anche perché il reato che non c'è oggi non c'era ovviamente neppure allora. Ma, il tutto era stato sempre riportato al caso isolato, alla sbavatura in un contesto in cui si affermava e si ripeteva che la lotta armata era stata affrontata e sconfitta senza mai debordare dal binario del rigoroso rispetto della legalità. Questo riandare indietro di qualche anno, dal caso Dozier al caso Moro, e ritrovare stesse pratiche, stessi nomi, un gruppetto all'uopo utilizzato - «prestato» alla bisogna da Napoli al nord - ben noto a chi aveva allora alte responsabilità, dà un'altra luce al tutto. **La tortura è una pratica «sistemica».** Del resto i tre fatti riportati, proprio perché hanno diverse determinazioni di territorio, di tempi in cui sono avvenute, di corpi che hanno operato, forniscono uno scenario inquietante nel rapporto che il nostro paese ha con la tortura: chi ha pratica di ricerca scientifica o sociale sa che l'ampiezza di più parametri fa passare la valutazione di quanto osservato da «episodico» a «sistemico» e cambia quindi la modalità con cui valutare il fenomeno. Interroga per esempio, in questo caso, sulle culture formative di chi opera in nome dello stato, sulle coperture che vengono offerte, sull'assenza infine, da parte delle forze politiche e culturali del paese, di una riflessione più ampia su come questi fatti siano indicatori della qualità della democrazia. L'atteggiamento della loro negazione o della loro riduzione a fatti marginali è di fatto complice del loro perpetuarsi e dell'affermarsi implicito di un principio autoritario come costruttore dell'aggregato sociale a totale detrimento dello stato di diritto. Per questo va rifiutata l'impostazione che da sempre alcuni politici e alcuni procuratori

hanno avuto nell'affermare senza velo di dubbio che l'Italia, anche in anni drammatici, non ha operato alcuna rottura della legalità: per questo già trent'anni fa alcuni di noi - penso all'esperienza della rivista *Antigone* che uscì come supplemento a questo giornale - avviarono una serrata critica alla logica e alla cultura, oltre che alle pratiche, di quella che allora era definita «legislazione d'emergenza». **Spataro, Battisti e la magistratura.** Anche recentemente - esattamente un anno fa, il 19 febbraio, in occasione del dibattito attorno alla estradibilità di Battisti - il procuratore Spataro si fece carico di riaffermare su queste pagine che «l'Italia non ha conosciuto derive antidemocratiche nella lotta al terrorismo» e che «è falso che l'Italia e il suo sistema giudiziario non siano stati in grado di garantire i diritti delle persone accusate di terrorismo negli anni di piombo». Oggi, credo, che tali asserzioni, figlie della negazione della politicità del fenomeno di allora, debbano essere riviste. Perché non è possibile che ciò che avveniva e avviene nel segreto non sia noto a chi poi interroga un fermato o lo visita in cella. Non era possibile allora e non è possibile nei casi di maltrattamento di oggi. Il tribunale di Asti, per esempio, è severo con il direttore di quel carcere, le cui dichiarazioni sono definite a tratti «inverosimili». E il magistrato che raccolse le testimonianze accusatrici di Gulotta come indagò sulle modalità con cui esse erano state ottenute? Così come i magistrati che videro Triaca e ascoltarono le sue affermazioni, non appena ricomparso dai giorni opachi, quale azione svolsero per comprenderne la fondatezza? La responsabilità, almeno in senso lato, non è solo di chi opera, ma anche di chi non vede e ancor più di chi non vuole vedere. Perché la negazione dell'esistenza di un problema non aiuta certamente a rimuovere ciò che lo ha determinato e apre inoltre la possibilità di mettere sotto una luce sinistra ogni altra operazione, anche quelle di chi - fortunatamente la larga maggioranza - ha agito e agisce nella piena correttezza. In un articolo di ieri su *Repubblica*, Adriano Sofri ricordava come molte di queste storie fossero note, almeno sfogliando i rapporti per esempio di Amnesty o anche le stesse denunce avvenute in Parlamento. È vero, ma credo che tra un «io so» detto secondo la pasoliniana memoria e una esibita dichiarazione da parte di chi in tal senso operò, ci sia una distinzione sostanziale: una distinzione tale da rendere inaccettabile il silenzio o il perdurare in una logica che nulla è accaduto e nulla accada. Oggi il continuare a negare il problema non aiuta a chiudere il passato in modo politicamente ed eticamente accettabile e utile, né a capire quali antidoti assumere per il suo non perpetuarsi.

Il liberismo che uccide la democrazia – Marco Bascetta

Atene brucia, borse in rialzo, spread in diminuzione, euro si rafforza. Questa la sequenza che scorreva freddamente nei sommari dei giornali on line e nei banner dei notiziari all'indomani della domenica di fuoco in Grecia. Qualcuno precisava: i violenti scontri di Atene non preoccupano i mercati, né i funzionari della Troika che, neanche per un solo giorno, usano la prudenza di tacere il fatto che presto esigeranno ancora e ancora di più. Il bastone si abbatte, colpo dopo colpo, sul cane che affoga. Disoccupazione alle stelle, crollo degli introiti fiscali dello Stato ellenico (la sola Iva ha perso il 18,7%), decine di migliaia di licenziamenti, pensioni e salari minimi da fame, servizi falcidiati, anni di spaventosa recessione di fronte, è questa la lieta novella attesa dai mercati finanziari: il denaro va lì dove deve andare, a remunerare le rendite, pagare gli interessi. Non solo non preoccupano i roghi di Atene, tutt'altro, rabbia e disperazione stanno semmai a dimostrare che il governo greco fa sul serio nell'eseguire gli ordini europei. Tanto da non escludere che qualche decina di morti possa addirittura spingere ulteriormente in alto i listini della borsa, rafforzare la moneta europea e favorire la rielezione della cancelliera Merkel. Che l'accumulazione del capitale passasse attraverso immani processi di distruzione (guerre comprese) non è certo una novità. La Grecia, tuttavia, ci mostra in tempo di pace, in presa diretta e in forma, per così dire concentrata, il procedere parallelo della distruzione delle condizioni di vita di una intera popolazione con la salvaguardia della redditività dei capitali. Ed esplicita, senza equivoci, come questo non possa avvenire che attraverso un dispiego estremo di violenza. Quella che detta le condizioni di vita e quella che reprime coloro che le rifiutano. Mentre si è fatta ormai opinione diffusa tra gli stessi cantori della disciplina economica che il giogo imposto ai cittadini greci non potrà scongiurare la bancarotta, semmai consentirà di guadagnare tempo. Quale tempo e per chi? Il tempo di minimizzare il danno per gli investimenti speculativi sul debito sovrano di Atene, di mettere in sicurezza gli istituti bancari e di terrorizzare a dovere le economie meno virtuose dell'eurozona. Non per tutti il tempo è denaro. Per i cittadini greci il default cessa di rappresentare un evento, catastrofico o liberatorio che sia, per divenire una condizione di vita permanente, una lunga e lucrosa agonia a vantaggio dei mercati finanziari. Di fronte a questo agghiacciante scenario, due stucchevoli ritornelli, non privi di un certo seguito popolare soprattutto in Germania, accompagnano lo strangolamento della Grecia. Il primo recita: «vivevano al di sopra delle proprie possibilità ed era inevitabile che prima o poi dovessero saldare il conto». Che cosa significa vivere «al di sopra delle proprie possibilità»? Forse i 461 euro mensili oggi ridotti a 359 del sussidio di disoccupazione percepito da non più di un terzo dei senza lavoro? Forse i miseri salari minimi garantiti, oggi ridotti del 20 per cento, o gli scadenti servizi sociali ellenici? Laddove esista un enorme divario tra la ricchezza di pochi e l'immiserimento dei molti affermare che una popolazione vive al di sopra delle proprie possibilità è una vera e propria infamia. Il clientelismo, il sommerso, la corruzione sono strettamente connessi con questo divario, con il potere di ricatto esercitato dal potere finanziario. E non è certo un mistero che tra gli effetti della crisi, e della sua terapia secondo la Troika, figurino ai primi posti proprio l'inasprimento di questa polarizzazione. Converrebbe piuttosto cominciare a chiedersi se non siano invece le rendite finanziarie (nazionali e internazionali) a gonfiarsi al di là da ogni logica possibilità. Se insomma non siano i mercati, misura e giudici di ogni cosa, a pretendere l'impossibile. Non è bastata la ricchezza immaginaria dei titoli tossici a chiarire chi vive «al di sopra delle proprie possibilità»? A meno di rassegnarsi a riconoscere al capitale finanziario possibilità illimitate. E se abbiamo a che fare con l'Onnipotente tanto vale alzare le mani. Il secondo ritornello salmodia: «Avete eletto una classe politica corrotta e truffaldina che truccava i conti ed elargiva favori. Ora ne pagate le conseguenze». Un discorso non dissimile da quello indirizzato all'Italia del Cavaliere. Fatto sta che è con quella stessa classe politica e politico-affaristica, affiancata per il momento da tecnocrati fedeli alle ragioni della rendita, che i poteri forti europei trattano e si accordano. Con una classe politica geneticamente più vicina alla logica dei mercati finanziari e al rispetto della gerarchia dei poteri che alle ragioni dei cittadini greci in

rivolta. Mantenuta in vita, aldilà da ogni residuo di rappresentanza ormai travolto dall'esaurirsi del carburante della corruzione, dagli stessi funzionari globali che mostrano di volerla bacchettare. In realtà è solo la fonte della corruzione a distinguere, neanche troppo nettamente, la casta dei politici da quella dei banchieri e dei professori. La prima risponde ai bisogni di un potere clientelare e manipolatore e a un'idea dello stato come sorgente di ruoli immarcescibili e relativi privilegi, la seconda alle pretese di redditività e assoluta libertà di movimento di un capitale finanziario del quale si nutre e dal quale dipende in tutto e per tutto, in termini di potere e di identità. I più abili transitano dall'una all'altra o mantengono il piede in due staffe. Bruxelles e Francoforte non predicano certo la rivoluzione, né le istituzioni europee hanno mai inteso seriamente contrastare l'autoritarismo, talvolta non privo di tratti fascistoidi, che va affermandosi (vedi il caso dell'Ungheria, rea tutt'al più di voler mettere le mani della politica sulla Banca nazionale) in alcuni paesi europei. Al contrario. Quando si tratta di imporre politiche di austerità l'autoritarismo torna sempre comodo così come una sovranità nazionale dedita alla repressione. Salvo aprire l'oscura prospettiva di una uscita da destra dall'Unione europea e dai suoi non eccelsi standard democratici sotto il segno di un torvo nazionalismo. Pazienza. Che il liberismo non abbia più nulla a che spartire non solo con i diritti sociali ma neanche con le libertà politiche è una evidenza talmente ovvia da render tedioso il doverla ancora una volta ricordare.

Il memorandum killer - Argiris Panagopoulos

Atene - Il nuovo memorandum dell'Ue ha fatto il suo primo giro di vite, mentre la Grecia aspetta lunedì la luce verde dell'Eurogruppo per il secondo pacchetto di salvataggio di 130 miliardi, il via per il programma di «tagli» dei bot greci in mano ai privati per 100 miliardi e il nuovo regalo alle banche. Dopo che il governo tecnico di Papadimos ha accettato tra l'altro di tagliare del 12% le pensioni sopra i 1.200 euro e un forte taglio di quelle integrative. La borsa di Atene ha festeggiato con un salto del 4,50%, mentre nel museo archeologico di Olympia due «ladri» armati hanno rubato decine di reperti provocando le dimissioni del ministro socialista della cultura Geroulanos. Con il recente furto alla Pinacoteca di Atene e i tagli alla cultura, il patrimonio artistico del paese è a rischio. Le organizzazioni sindacali di Gsee e Adedy hanno convocato per stamattina una nuova manifestazione a piazza Syntagma sfidando Papadimos la «troika» e la loro polizia. La polizia ieri si è scatenata contro gli studenti delle scuole medie fuori del parlamento, arrestando sette giovani tedeschi e un greco che protestavano contro la politica della Germania davanti all'ambasciata tedesca di Atene. E gli agenti ha disperso con i gas pacifisti che protestavano contro la presenza ad Atene del segretario della Nato Rasmussen. «Che nessun signor Schaeuble insulti il mio paese. Chi è Schaeuble?», così si è scatenato l'altro ieri, contro i ricatti continui dai paesi ricchi del Nord Europa, il moderato presidente della repubblica greca, il socialista Papoulias. Schaeuble era arrivato ad un passo dall'annunciare anche la composizione del prossimo governo tecnico di Papadimos e dal comunicare lui la data delle elezioni del 29 aprile. Ora la «troika» e la Germania devono fare i conti con il crollo dei partiti che sostengono le politiche neoliberaliste e con le proteste che ricominciano. La maggioranza di Papandreou e Samaras che sostiene il memorandum Ue, non esiste più. Secondo l'ultimo sondaggio della Vprc per la rivista Epikaira, Nuova Democrazia di Samaras ha perso 3% per la sua svolta a favore del Memorandum fermandosi al 27,50% dal 30,50% del precedente sondaggio, mentre dopo il voto del parlamento scivola al 22%. Pasok è sceso al 11% dal 12% e rischia di crollare sempre più. La moderata Sinistra Democratica arriva al 16% dal 13%, i comunisti del Kke aumentano invece al 14% dal 12,50%, Syriza al 13,50% dal 12,50%, l'estrema destra di Laos scende al 4,60% dal 6%, pagando il prezzo dalla sua partecipazione al governo di Papadimos, i neofascisti di Xrisi Avghi arrivano al 2,50%, avvicinandosi al 3% che garantirebbe loro l'entrata in parlamento, i Verdi sono al 3%. Le forze di sinistra con i Verdi superano il 50%, se si aggiunge anche la percentuale della piccola ed «extraparlamentare» Antarsya e dei «patrioti» del Epam. Mentre i due «partiti del Memorandum», socialisti e Nuova Democrazia, rischiano ora di trovarsi di fronte a nuove formazioni concorrenti formate dai 43 deputati anti-manovra che hanno espulso. I diktat della Germania e dei suoi alleati sembrano controproducenti perché alimentano disperazione ma anche forte resistenza contro i tagli assassini. Assassini davvero. Un giornalista della tv pubblica Ert si è suicidato ieri perché non gli hanno rinnovato il contratto a termine scaduto, mentre gli mancava un anno per andare in pensione. Il presidente del sindacato delle amministrazioni locali Poe-Ota Mpalasopoulos ha denunciato che tre impiegati si sono suicidati negli ultimi quindici giorni a causa delle condizioni drammatiche degli enti locali, due nel comune di Atene ed uno di un comune alla periferia di Salonico, mentre un altro ha perso le gambe in un tentato suicidio. I lavoratori di Poe-Ote hanno scioperato quattro ore, assediando i ministeri di Sanità, Lavoro e Interni. Ha avuto invece un lieto fine la protesta di una coppia di lavoratori dell'ente per le case popolari, cancellato dai tagli, che minacciavano di suicidarsi dalle finestre degli uffici occupati da molti giorni. Intanto centinaia di ateniesi hanno fatto la coda al mercato popolare Varvakeio presso l'Acropoli per partecipare al pranzo con 1.000 kg di carne e 200 litri di vino offerti dai macellai «per il carnevale e per solidarietà».

La repubblica degli amici di Wulff – Guido Ambrosino

Berlino - Si è dimesso il presidente della repubblica Christian Wulff, dopo che la procura di Hannover aveva chiesto al parlamento di sospendere l'immunità che protegge la massima autorità dello stato per poter avviare un'indagine per corruzione. È un terremoto per la coalizione di centro-destra che aveva sponsorizzato l'elezione del democristiano Wulff il 30 giugno del 2010. Dopo nemmeno 20 mesi, già bisogna trovare un successore. La cancelliera Merkel, che vede squagliarsi il suo alleato di governo liberale, e forse già si prepara a una grande coalizione, ha proposto all'opposizione socialdemocratica e verde (non ai socialisti) di cercare un candidato consensuale. Presa dalla crisi politica, Merkel ha telefonato ieri a Monti per spiegargli che non avrebbe più potuto venire a Roma come previsto. Mentre la cancelliera si atteggia a moralizzatrice dei costumi europei, il danno di immagine per la Germania è pesante. La procura di Hannover, in un comunicato del 16 febbraio, si riferiva a una vicenda che risale a quando Wulff era ministro-presidente del Land Bassa Sassonia, dal 2003 al 2010. Dal produttore cinematografico David Groenewold, beneficiario di garanzie bancarie del governo regionale per 4 milioni di euro, Wulff si sarebbe fatto pagare due soggiorni in albergo all'isola di Sylt, sul Mare del nord. Groenewold ha anche organizzato un comune soggiorno a

Monaco, all'hotel Bayerischer Hof, in occasione dell'Oktoberfest: Wulff avrebbe pagato il pernottamento per lui e la moglie, ma non il supplemento di 400 euro per la suite di lusso. Groenewold gli ha anche "prestato" per diversi mesi un telefonino intestato alla sua ditta. Piccolezze, dirà un lettore italiano, abituato alle ben più corpose avidità dei nostri politici. Ma nel caso di Wulff l'abitudine a collezionare vantaggi era sistematica. Dal dicembre scorso è stato uno stillicidio di rivelazioni, a cominciare da un prestito a condizioni di favore per comprarsi la casa, ottenuto dall'imprenditore Egon Geerkens per mezzo milione di euro (passati da un conto intestato alla moglie, su cui però Geerkens aveva procura), a un comodo saggio di interesse del 4%. Prestito restituito quando Wulff lo poté rimpiazzare con un credito ancora più vantaggioso, con interessi variabili tra lo 0,9 e il 2,1%, della Landesbank del Baden-Württemberg, controllata dal suo amico democristiano Günther Oettinger. Si è poi appreso di sponsorizzazioni assai poco trasparenti di iniziative politiche, campagne elettorali, feste. Di sei vacanze estive gratis con la moglie Bettina in superville di imprenditori amici in Spagna, a New York, in Italia, in Germania. Di auto concesse a condizioni di favore dalla Volkswagen, quando Wulff sedeva nel suo consiglio di sorveglianza. C'è il fondato sospetto che Wulff abbia mentito al parlamento regionale della Bassa Sassonia nel 2010, quando l'opposizione, già insospettata, gli chiese se intratteneva rapporti d'affari con l'imprenditore Geerkens. L'allora ministro-presidente negò. Ora sostiene che non si trattò di una bugia, perché il prestito gli arrivò, formalmente, dalla moglie di costui. E nel dicembre scorso, quando seppe che la Bild Zeitung stava per rivelare questo prestito "tra amici", telefonò al direttore del giornale e al presidente della casa editrice Springer per chiedergli di sospendere la pubblicazione, minacciando querele. Che un presidente della repubblica, notaio dei diritti costituzionali, tratti in questo modo berlusconiano la libertà di stampa, è catastrofico. Resta semmai da spiegare perché la procura di Hannover si sia concentrata soltanto sul legame col produttore cinematografico, parlando di un "sospetto iniziale contro il presidente della repubblica Christian Wulff e David Groenewold, per aver ricevuto favori, o rispettivamente per averli concessi". Lo ha fatto perché qui ravvede un plausibile collegamento con un atto d'ufficio, la garanzia bancaria per 4 milioni. Lo stesso Groenewold spiegò in un suo comunicato di aver scelto Hannover come sede della sua ditta perché Wulff avrebbe dato "importanti impulsi allo sviluppo dell'industria dei media, con molto impegno personale". Per gli altri episodi Wulff ha sostenuto trattarsi di vicende esclusivamente private. Rivendicando il diritto di chiunque a chiedere soldi in prestito agli "amici" o a farsi ospitare da loro. Il codice penale tedesco distingue tra "accettazione di favori" (Vorteilsannahme), con pene fino a due anni di carcere, quando il pubblico ufficiale accetta una qualche utilità in relazione a un atto d'ufficio, e corruzione passiva (Bestechlichkeit), con pene fino a cinque anni, se la contropartita è un atto contrario ai doveri d'ufficio. Il caso di Wulff è il primo, presumendo che l'aiuto offerto al produttore cinematografico - senza costi per il Land, perché la garanzia non fu attivata - rientrasse nei programmi di sostegno all'economia regionale. Analoga distinzione si trova nel codice italiano, tra "corruzione per un atto d'ufficio" (con pene fino a tre anni) e "corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio" (pene fino a cinque anni). La codificazione italiana sembra più pesante, visto che parla in entrambi i casi di "corruzione". Il termine tedesco "accettazione di favori", e anche la previsione di pena, suonano meno severi. Ma esplicitando che già accettare "favori" costituisce reato, la norma produce un maggior rigore. Un poliziotto non si farebbe offrire né una birra né un caffè. Molte amministrazioni impongono ai loro impiegati di non accettare regali di valore superiore ai dieci euro, a meno di non chiedere una speciale autorizzazione. Forse solo una penna biro non crea problemi di coscienza. Un mazzo di fiori regalato dai genitori a un'insegnante potrebbe metterla in imbarazzo. Ieri mattina il 52enne Wulff, accompagnato da Bettina, ha convocato la stampa nella sua sede a Schloss Bellevue: "Il nostro paese ha bisogno di un presidente che possa dedicarsi con tutto il suo impegno ai problemi nazionali e alle sfide internazionali. Un presidente sostenuto da una vasta maggioranza (...). Questa fiducia è compromessa". Di qui le dimissioni, non senza essersi detto sicuro che l'inchiesta giudiziaria - l'autorizzazione parlamentare ora non serve più - lo scagionerà: "Ho commesso errori, ma ho sempre tenuto un comportamento corretto". E non senza polemizzare con la stampa "che negli ultimi due mesi, con i suoi resoconti, ha ferito me e mia moglie". Così finisce l'avventura politica di Christian Wulff.

La seconda repubblica tedesca – Marco d'Eramo

Prevedibile, ma non per questo meno fuori luogo, il ghignetto che ha accompagnato nei vari siti italiani la notizia delle dimissioni del presidente tedesco, Christian Wulff. Prevedibile - e un po' patetico - dopo gli anni di calvario per le figuracce berlusconiane («guarda da che pulpito...»). Fuori luogo perché si ferma alla superficie delle scorrettezze commesse da Wulff quando era ministro-presidente della Bassa Sassonia (vacanze presso conoscenti, mutui agevolati, curiose sponsorizzazioni). L'italico ghignetto ne esce smentito proprio dall'incommensurabilità tra le minuzie che hanno fatto dimettere un presidente tedesco e le enormità che non hanno fatto cadere un premier italiano. L'uscita di Wulff non è episodio isolato: 20 mesi fa anche il suo predecessore Horst Köhler era stato costretto a dimettersi (per intempestive dichiarazioni sul ruolo delle forze armate tedesche nel difendere gli interessi commerciali della Germania). Nel frattempo, l'anno scorso si era dovuto dimettere - stavolta per una tesi di dottorato bell'e copiata - il potente ministro della Difesa Karl-Theodor zu Guttenberg (tanto per capirne l'estrazione sociale, il nome completo è Karl-Theodor Maria Nikolaus Johann Jacob Philipp Franz Joseph Sylvester Freiherr von und zu Guttenberg), astro nascente (ed eclissato) della Csu bavarese. Nessuna di queste tre pecche scalfirebbe i politici italiani. Ma è proprio il moltiplicarsi delle inezie a definire un trend e, almeno nel caso di Wulff (52 anni) e Guttenberg (42 anni), una generazione di nuovi «rampanti»: Wulff si era distinto per la giovane, avvenente consorte e per prediligere la mondanità festaiola. Qui è l'unico paragone possibile con l'Italia: come lo scandalo per il finanziamento della Cdu fatale a Helmut Kohl (1999) somigliava a Tangentopoli della Prima repubblica, in cui i politici rubavano per il partito, così i comportamenti «impropri» dei nuovi rampanti tedeschi somigliano ai frange benefits goduti dagli esponenti della Seconda repubblica. Ma in Italia non c'è lo spartiacque religioso che divide la Germania: Wulff e Guttenberg sono ambedue cattolici, mentre la cancelliera Angela Merkel è figlia di un pastore protestante. Soprattutto Wulff e Guttenberg sono politici emersi dopo la riunificazione, prodotti di una nuova cultura politica e di un nuovo orizzonte

internazionale. Le loro storie ci dicono perciò quanto è difficile il ricambio nella classe politica tedesca. Ma costituiscono anche una buona notizia per chi aspira a un'Europa meno tetragona. La loro caduta esprime la crisi della coalizione liberal-cristianodemocratica al governo dal 2009: ieri Merkel ha proposto a socialdemocratici e verdi di riunirsi per trovare un candidato comune alla presidenza della repubblica (carica largamente simbolica, come in Italia). È una prima apertura verso una Große Koalition chiamata a gestire il rallentamento della locomotiva economica tedesca (se ne sono viste le avvisaglie a dicembre) e soprattutto a pilotare la crisi dell'euro su una rotta che non può restare quella - miope e sostanzialmente autolesionista - seguita finora.

La pensione è bella se dura poco – Francesco Piccioni

Non finirà mai, finché esisteranno. Se avevate creduto che la distruzione del sistema pensionistico fosse arrivata a conclusione, vi eravate lasciati ingannare. L'altroieri sera, in gran silenzio, la Commissione Europea ha presentato il suo Libro Bianco sulle pensioni nel Vecchio Continente. Con molte accortezze. La «sintesi per i cittadini» e il «comunicato stampa» contengono formulazioni abbastanza generiche e tranquillizzanti («cosa i governi nazionali possono fare per garantire pensioni adeguate a costi ragionevoli e sostenibili»). Ma già nello schema «domande e risposte» si comincia ad entrare in un mondo più hard, dove linguaggio e realtà fanno seriamente a pugni. Il problema è impostato nei termini astratti ampiamente noti: in Europa «oggi ci sono circa 4 persone in età lavorativa per ogni persona in pensione; tra 50 anni il rapporto sarà di 2 a1». Se è serio disegnare scenari per impostare meccanismi strutturali, pensare di poterlo fare una volta per tutte - come se in questo mezzo secolo non potesse o dovesse accadere nulla di rilevante sul piano sistemico, è una presa in giro. Per esempio, la vita media dovrebbe salire di «sette anni»; e immaginiamo l'incubo di dover sovvenzionare tanti vecchietti «semi-immortali». Ma l'importante era appunto «impostare», prefigurando le soluzioni più gradite al non immenso arco di forze potenti che agisce livello Ue. E quindi: bisogna «incoraggiare tutti a continuare a lavorare più a lungo e a risparmiare di più per la pensione». Ovvero aumentare l'età pensionabile e l'importo dei contributi previdenziali a carico di ogni lavoratore; ma anche gli accantonamenti per i fondi integrativi. La Ue sa bene che le imprese non voglio «anziani» (over 45 anni, ormai) in azienda. E quindi bisogna «sollecitare le parti sociali ad adattare il posto di lavoro e le prassi sul mercato»; il Fondo sociale europeo, dunque, andrà riconvertito per «incentivare le aziende» a prendersi o tenersi qualche vecchietto in più. La parte del leone la dovranno fare però i «sistemi pensionistici privati complementari», cui gli stati membri sono chiamati a fornire agevolazioni fiscali. Sistemi la cui sicurezza è riconosciuta assai bassa (dipendono dalle oscillazioni di borsa, non proprio il massimo della certezza) e che va «potenziata». Si prende poi atto che la libera circolazione delle persone, anche per motivi di lavoro, richiede una normativa che integri le differenze tra i diversi sistemi nazionali. I problemi pratici e istituzionali non sono pochi. «La Ue non ha il potere di legiferare per disegnare i sistemi dei vari stati membri», viene riconosciuto; ma «può farlo sui comportamenti che influiscono sul mercato interno». Ovvero promuovendo «misure soft» dal punto di vista legale, come i «manuali di buona pratica». Standard cui ogni stato, singolarmente, deve poi adeguarsi. Oltre al Fse per promuovere l'«occupabilità» degli anziani, infatti, tutto il «coordinamento delle politiche» comunitarie, nel contesto del «Semestre europeo», può portare a «raccomandazioni specifiche per i vari paesi». Bastone (sanzioni) e carota (fondi comunitari) per «piegare» i sistemi pensionistici nazionali. Gli assi «strutturali» sono in definitiva chiarissimi. I sistemi pensionistici pubblici, in prospettiva, dovranno erogare assegni molto più bassi, per una platea di persone più vasta e per un periodo di tempo notevolmente minore. L'ideale resta quello di Bismarck - il primo a introdurre le pensioni pubbliche, nel 1889! - che fissò l'età del ritiro dal lavoro a un livello che l'Istituto di statistica considerava la durata della «vita media»: 65 anni, ai tempi. Tutto l'argomentare retorico che «consiglia» di implementare la «correlazione tra età della pensione con la speranza di vita» è una funzione diretta del progetto europeo e centralizzato di far coincidere il più possibile le due età. Il secondo pilastro - le pensioni integrative private - è anche un modo di portare i «risparmi» dei lavoratori di un intero continente nella disponibilità immediata, anno dopo anno, dei mercati finanziari. I fondi di investimento (compresi quelli pensionistici, tra i player più importanti su ogni piazza) sono infatti una «macchina speculativa» come tutte le altre, non certo una «cassaforte» dove tener i risparmi al sicuro. Solo al momento dall'uscita dal lavoro - il più tardi possibile, raccomanda la Ue - e a seconda della fase borsistica che si va attraversando in quel momento, sapranno se avranno avuto fortuna o meno. Il bello è che questa situazione kafkiana viene descritta nel testo così: «garantire che le persone, una volta pensionate, ricevano quello che si aspettavano». Geniale, come trovata di marketing. Uno sfottò, come previdenza sociale.

L'Italia perde il confronto con gli altri grandi paesi

La cassa integrazione non esiste altrove, ma sistemi di protezione sociale sono numerosi. In sintesi le tutele per chi è senza lavoro. ITALIA: indennità di disoccupazione per chi ha lavorato almeno un anno negli ultimi 2; dura al massimo 8 mesi per chi ha meno di 50 anni, 12 mesi per gli «over»; 60% dello stipendio nei primi 6 mesi, poi al 50% e al 40%, con tetti mensili di 892 e 1.073 euro. In casi di licenziamenti collettivi è prevista l'indennità di mobilità: 24 mesi (36 per chi ha più di 50 anni). Poi le varie forme di cig. REGNO UNITO: indennità di disoccupazione sia per aver perso il lavoro o solo per il basso reddito. Tetti: 67,50 sterline (75 euro) settimanali se si ha più di 25 anni e 53,45 sterline tra i 18 e i 24, per un massimo di 6 mesi; 80,75 sterline se si cerca lavoro (sotto i 18 anni), o 105,95 per i maggiorenni. Non c'è limite di durata per il sussidio. GERMANIA: indennità di disoccupazione per chi ha lavorato almeno 12 mesi negli ultimi 2 anni; 67% dell'ultimo stipendio netto (se si hanno figli) o 60%. Tutele per chi è alla ricerca del primo lavoro (359 euro mese). FRANCIA: sussidio (se si è lavorato per 4 mesi negli ultimi 28); «solidarietà» se per 5 anni negli ultimi 10. Il sussidio può essere erogato, a seconda della durata dei contributi versati, per un periodo variabile tra i 4 mesi e i 2 anni (3 per chi ha più di 50 anni), al 40,4% o il 57,4% del salario giornaliero. Il minimo è 27,66 euro al giorno.

Lunedì si parla soltanto di ammortizzatori sociali – Roberto Tesi

Lunedì si ricomincia: è arrivata ieri mattina alle parti sociali la convocazione ufficiale del ministro del Lavoro, Elsa Fornero, per «confermare il proseguimento della riunione sulla riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita». L'incontro, come era già stato annunciato nel corso dell'ultimo tavolo a Palazzo Chigi, si terrà nella sede del ministero di via Veneto, alle ore 12.15. La convocazione è indirizzata a nove organizzazioni sindacali e datoriali e al centro della riunione ci sarà, in particolare, il capitolo ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro. La riforma della Fornero si muove lungo 5 direttrici. Il primo pilastro è la riforma degli ammortizzatori; poi c'è la riforma dell'apprendistato per aumentare la flessibilità in entrata. E ancora: una forte riduzione del numero e delle tipologie dei contratti atipici, la riforma dei servizi per l'impiego e - ultimo, si fa per dire - l'aumento della flessibilità in uscita con la «manutenzione» dell'articolo 18. Su tutti questi cinque punti la Fornero, finora, è stata avara di dettagli, anche se - articolo 18 a parte - c'è abbastanza accordo con le organizzazioni sindacali e datoriali. Anche ieri, intervenendo al Consiglio Affari sociali della Ue a Bruxelles, la Fornero è stata avara di informazioni. Ha ripetuto solo che la riforma del mercato del lavoro sarà realizzata entro marzo e conterrà una «profonda revisione degli ammortizzatori sociali da attuare secondo logiche di ampliamento della platea dei potenziali beneficiari». Quello che è certo è che almeno per ora sarà una riforma «monca». Infatti, visto «l'attuale grave periodo di crisi occupazionale e produttiva, la crisi economica», il governo «non intende assolutamente mettere in discussione il ricorso alla cassa integrazione guadagni, anche in deroga, per l'anno corrente». Come ha promesso la Fornero ai colleghi europei, «il governo è impegnato a realizzare la riforma del mercato del lavoro entro marzo con il massimo possibile del consenso sociale del dialogo con le parti sociali». Il «primo elemento» della riforma del mercato del lavoro è il «riordino dei contratti», perché «troppe tipologie negli anni hanno creato precarietà diffusa tra i giovani», ha sottolineato la Fornero. Che poi ha aggiunto: per il governo, la «lotta alla disoccupazione giovanile è una priorità», e nel mettere a punto la riforma, l'enfasi andrà all'apprendistato per favorire l'ingresso dei giovani». La riforma del mercato del lavoro, ha poi aggiunto la Fornero, prevederà «sgravi fiscali e nuovi servizi anche sostenuti dal fondo sociale Ue», per favorire l'occupazione femminile e affrontare il problema del dualismo Nord-Sud. Poi, affrontando altri argomenti, ha detto che il governo sta preparando un regolamento per poter estendere alle società pubbliche le regole sulle quote rosa previste per le società quotate. Fornero ha anche aggiunto che le stesse regole potrebbero essere estese anche «alle istituzioni politiche». In Italia, le donne presenti nei board delle società quotate rappresentano solo l'8%, «ma le cose cambieranno e anche presto». Fornero ha citato l'iniziativa di forze politiche e sociali per portare la quota delle donne nei board delle società quotate al 30%, pena la loro decadenza. Affrontando il tema della maternità, il ministro del lavoro ha ribadito «il fermo convincimento che, al netto di ogni considerazione economica, non si possa non considerare la maternità obbligatoria come un diritto irrinunciabile, un principio di civiltà». Questa presa di posizione sembra sia stata ribadita in una lettera alle lavoratrici della Fiat di Pomigliano che le avevano scritto affermando che il nuovo contratto Fiat discrimina le lavoratrici madri per quanto riguarda il diritto a percepire il premio.

Assemblea nazionale della Fiom

Il momento, per il movimento dei lavoratori, è particolarmente difficile. La riduzione a nulla di diritti e livelli salariali - con strascichi pesanti anche sulla sicurezza delle condizioni in cui si lavora - sembra diventata «luogo comune». Incontestabile. In questa situazione, i metalmeccanici provano a giocare una partita complessa, che tiene insieme la «vertenza Fiat» (i cui dipendenti non possono più scegliersi il sindacato, visto che la Fiom è stata «esclusa» in quanto non firmataria del «modello Pomigliano»); il rinnovo del contratto nazionale di categoria (scaduto il 31 dicembre scorso) e naturalmente la difesa dell'art. 18. Senza il quale ogni singolo lavoratore dipendente sarebbe in balia dei capricci o delle minacce del suo datore di lavoro. Una battaglia di libertà che unisce non solo idealmente la vicenda delle «tute blu» con quella del manifesto. L'Assemblea nazionale delle delegate, dei delegati e quadri Fiom-Cgil si riunirà stamattina a Roma per discutere la piattaforma e le motivazioni dello sciopero generale dei metalmeccanici Cgil, indetto per l'intera giornata di venerdì 9 marzo, con manifestazione nazionale a Roma. I lavori si svolgeranno presso la struttura «Atlantico», in Viale dell'Oceano Atlantico 271/d (Eur), dalle 10 alle 15,30.

E che ora si processi la Marlane - Fosco Giannini, Giorgio Langella

Quella dell'Eternit è una sentenza epocale. Si stabilisce che le malattie professionali hanno una causa e che questa causa è, principalmente, la ricerca del profitto ad ogni costo. Un altro, drammatico caso, di cui si parla e si scrive poco, è quello della Marlane-Marzotto di Praia a Mare. Fa riflettere. Viviamo in una società dove tutto viene asservito al guadagno di pochi. I lavoratori diventano ingranaggi per accumulare ricchezza. Non sono più persone. La tutela dell'ambiente e la sicurezza nei luoghi di lavoro sono costi da abbattere. Con questa logica spaventosa vengono perpetrati i più odiosi delitti. Si mette a rischio la salute di chi lavora, dei loro familiari, di chi vive vicino agli stabilimenti. Si uccide. In nome e per conto del padrone. Questo è successo alla Eternit. Questo succede, in maniera più o meno estesa, ogni giorno in ogni parte d'Italia. Il processo Eternit e la condanna per disastro doloso accendono una speranza. Quella di chi non vuole chinare la testa e con ostinazione lotta per ottenere verità e giustizia nonostante il silenzio, l'omertà, i ricatti, le connivenze che ci sono quando si mettono in discussione i privilegi di l'orsignori. La Marlane era uno stabilimento tessile di proprietà prima del conte Rivetti, poi dell'Eni (Lanerossi), infine Marzotto; è stato chiuso definitivamente nel 2004. In questa fabbrica è successo qualcosa di talmente grave che è in corso un processo che vede imputati i vertici della Marlane, della (ex) Lanerossi, della Marzotto. Doveva iniziare il 19 aprile 2011. Viene continuamente rinviato per cavilli procedurali. La prossima, ennesima, «prima udienza» è fissata al 24 febbraio. Questi continui rinvii non hanno mosso all'indignazione, sono stati diluiti nell'indifferenza dei più. Gli imputati sono «persone che contano», dirigenti e «grandi imprenditori» accusati di omicidio colposo plurimo, lesioni gravissime e disastro ambientale. Perché, tra le circa 1.000 persone che hanno lavorato nella Marlane di Praia a Mare, oltre cento

si sono ammalate di cancro e decine ne sono morte. Nei pressi dello stabilimento (nell'ottica per cui il sud è la pattumiera d'Italia) sono stati sotterrati rifiuti tossici che hanno inquinato l'ambiente. Una strage di lavoratori e un disastro ambientale di enormi proporzioni. L'accusa è che le norme di sicurezza, alla Marlane, non venivano applicate, anzi «semplicemente» non esistevano. I lavoratori venivano considerati «strumenti». Quando si ammalavano e arrivavano alla fine della loro vita, veniva chiesto loro di firmare il proprio licenziamento. Lo si faceva, dicevano i galoppini dell'azienda, per «favorire» l'ottenimento della pensione di «reversibilità» da parte delle future vedove o semplificare l'assunzione dei futuri orfani nella stessa fabbrica. Tutto questo è documentato con interviste e memorie raccolte da chi ha iniziato e continuato con ostinazione a credere nella giustizia. Persone normali, veri e propri eroi del nostro tempo come Luigi Pacchiano, ex operaio della Marlane e uno dei sopravvissuti; come lo scrittore ambientalista Francesco Cirillo e la documentarista Giulia Zanfino. È grazie a persone come queste se oggi possiamo conoscere quanto è accaduto alla Marlane-Marzotto. Una storia di «ordinario sfruttamento-avvelenamento». È grazie a loro se si è riusciti a costruire un «ponte» tra Praia a Mare e Vicenza, dove è iniziato un costante lavoro di informazione che poche settimane fa ha prodotto un appello firmato da personalità del mondo della cultura, della scienza, dello spettacolo, della politica (ra i tanti: Margherita Hack, Giorgio Nebbia, Franca Rame, Valentino Parlato, Oliviero Diliberto, Giuseppe Giulietti, Ascanio Celestini), lavoratori in lotta (il presidio permanente della IMS SRL - ex Emi di Caronno Pertusella), cittadini attivi e, ancor più importante, parenti delle vittime della Marlane, come Teresa La Neve. Testimonianze «alte» di una politica fatta per passione da chi riesce ancora ad indignarsi per le ingiustizie e l'indifferenza imperante. La sentenza Eternit ha aperto una porta, squarciato un velo, fatto conoscere che di lavoro si dovrebbe vivere mentre, invece, se ne può morire per pura avidità padronale. Oggi nessuno può chiudere gli occhi, dire di non sapere. Nessuno può giustificarsi. Quello che è successo alla Eternit, alla Marlane e in tutti gli altri posti dove è «normale» ammalarsi e morire (da Vicenza vogliamo ricordare l'esempio della Tricom-GalvanicaPM di Tezze sul Brenta) coinvolge tutti. Non ci si può fermare nella ricerca della verità. È tempo di fare giustizia.

Dopo i tecnici super-politici serve un campo largo – Carmine Fotia

Imposto da uno stato d'eccezione che ha reso difficile una discussione preventiva, cosa rappresenta il governo di Mario Monti, nella sua genesi e nelle sue implicazioni politiche? Non una parentesi «tecnica», bensì una scelta «superpolitica» che produce conseguenze «superpolitiche» e che impone al centrosinistra la necessità di riorganizzarsi come campo del cambiamento (Goffredo Bettini). Il frutto della globalizzazione neocapitalistica, che produce una «sospensione della democrazia» e allude a una «democrazia autoritaria» (Fausto Bertinotti). L'inveramento di un progetto di innovazione che il centrosinistra non ha saputo portare avanti (Giovanna Melandri). In estrema sintesi, queste le posizioni politiche che si sono confrontate nel seminario che si è svolto giovedì e venerdì a Roma a partire da una discussione sul libro di Goffredo Bettini, Oltre i Partiti e intorno all'idea di «un solo grande campo del cambiamento, inclusivo, aperto, plurale, democratico». Nulla di più lontano da una immediata proiezione partitica, per la qualità dei partecipanti e per il tipo di discussione, ma un confronto ravvicinato tra posizioni anche lontanissime e un'ambizione sullo sfondo: costruire dal basso una risposta all'involutione oligarchica dei partiti (qui si parla del campo del centrosinistra) fondata sulla partecipazione organizzata delle persone. Dunque una discussione piena di obiezioni e di domande. Dove, come difficilmente accade nelle sedi di partito, ci si confronta direttamente e si affronta di petto una discussione vera, che fa i conti con la presunta ineluttabilità del governo Monti. E ci si interroga sulle risposte non di breve periodo. Per esempio, Mario Tronti critica l'idea di un «campo di persone»: come si può ricostruire una soggettività politica senza pensare al partito come espressione di una «forza»? Ne nasce un confronto vero tra dirigenti politici diversamente collocati (Migliore, Smeriglio, Civita, Meta, Gasbarra, Brutti, Orlando) che si misurano sull'esaurirsi della forma partito nel momento in cui ci sarebbe maggiormente bisogno di una politica alta e altra e si confrontano con le analisi di Bonomi che domanda: come si sta in mezzo alla moltitudine esclusa dalla logica del finanzcapitalismo? Oppure con le analisi di Ignazi e Massari sulle dinamiche e le degenerazioni della forma partito. E poi il confronto con sindaci come Zedda (Cagliari) e Balzani (Forlì) o candidati come Petrangeli (Rieti), tutti espressione di primarie che segnano la sconfitta delle ristrette oligarchie di partito e alludono, in carne ed ossa, a un campo largo che esiste già nell'elettorato e chiede solo diritto di cittadinanza e attenzione. Almeno pari a quella dedicata a ogni sospiro della più infinitesimale frazione di uno degli attuali partiti del centrosinistra.

Dodici no al «piano» arabo – S.D.Q.

Nella notte fra mercoledì e giovedì l'Assemblea generale dell'Onu ha approvato a grande maggioranza una risoluzione redatta dai paesi della Lega araba (leggi petro-monarchie del Golfo, Qatar e Arabia Saudita in testa) e presentata dall'Egitto, che condanna e chiede l'immediata fine delle violenze in Siria. Violenze che attribuisce però solo al regime del presidente Bashar al Assad, di cui chiede infatti la rinuncia. La risoluzione era la fotocopia di quella presentata una decina di giorni fa al Consiglio di sicurezza e bloccata dal veto congiunto di Russia e Cina per due ragioni precipue - almeno ufficialmente: la prima che il «piano» arabo apriva la porta a un intervento «umanitario» dall'esterno, la seconda che prefigurava un «regime change» imponendo l'immediata rinuncia di Assad come pre-condizione. La risoluzione bocciata in Consiglio di sicurezza è passata in Assemblea generale. Se la prima avrebbe avuto valore cogente, la seconda non è vincolante, ma i promotori credevano e credono che porterà a un'accentuazione dell'isolamento internazionale di Assad e aumenterà la pressione politica su di lui. È passata con 138 voti contro 12 più 17 astensioni. I no sono stati quelli ancora di Russia e Cina, della stessa Siria e di Bielorussia, Bolivia, Cuba, Ecuador, Iran, Nicaragua, Nord Corea, Venezuela e Zimbabwe. Insomma tutti i «cattivi» del film. Mosca e Pechino ha ribadito il loro voto negativo in quanto la risoluzione era «sbilanciata» puntando il dito solo contro il governo senza alcun cenno all'opposizione, promuovendo un cambio di regime forzato dalla minaccia di un intervento esterno. Nel tentativo - con poche possibilità di successo - di facilitare una soluzione politica interna, ieri il viceministro degli esteri cinese Zhai Jun doveva arrivare a Damasco per incontrare Assad, preceduto da una dichiarazione in cui condanna le violenze contro i

civili e fa appello al governo a rispettare la «legittima» richiesta di riforme da parte del popolo siriano. Non era chiaro se nei due giorni di visita nella capitale siriana incontrerà anche esponenti dell'opposizione che del resto aveva già ricevuto la settimana scorsa a Pechino dove erano stati invitati per un primo contatto. Intervenendo al Palazzo di vetro l'ambasciatore siriano Bashar Jafaari aveva detto che la risoluzione è un messaggio di sostegno «agli estremisti e terroristi» e che questo porterà «all'approfondimento della crisi e delle violenze in tutta la regione» e non solo in Siria. Anche l'ambasciatore Usa, Susan Rice, ha parlato di «chiaro messaggio» ma «al popolo siriano»: «il mondo è con voi». L'ambasciatore venezuelano ha invece lamentato che la risoluzione «nega la sovranità siriana» e sarà usata da parte di alcuni per «promuovere una guerra civile su larga scala». Prima del voto era intervenuto anche il pallidissimo segretario generale Ban Ki-moon (silente e distratto su quello che sta succedendo nella «nuova» Libia) per chiedere alle autorità siriane di cessare di uccidere civili e di commettere «crimini che quasi certamente» sono crimini contro l'umanità. Per una volta bisogna dire che Russia e Cina hanno ragione: il quadro che esce dalla risoluzione approvata è troppo sbilanciato e semplice, nonché foriero di un intervento esterno. E' il capo della National Intelligence Usa, James Clapper, a dire che a quanto ne sanno loro gli uomini di al Qaeda «sono riusciti a infiltrarsi all'interno dei gruppi contrari al regime di Assad», che «in molti casi non sono al corrente della loro presenza». E anche il segretario generale della Nato, Rasmussen, sembra confermare l'ipotesi di un intervento esterno: «Non abbiamo alcuna intenzione di intervenire in Siria» anche nel caso di un'eventuale «missione di pace Onu-Lega araba»...

Primo anniversario dell'insurrezione. Feste e problemi – S.D.Q.

La «nuova» Libia sta celebrando il primo anniversario dell'insurrezione, partita da Bengasi il 17 febbraio 2011, che ha portato alla caduta, il 20 ottobre dopo una sanguinosa guerra civile e il ruolo decisivo dei «bombardamenti umanitari» della Nato, alla caduta del regime di Muammar Gheddafi. Il Colonnello fu catturato quel giorno dai ribelli a Sirte, sua città natale e sua ultima roccaforte a cadere e linciato. Bengasi, «la culla della rivoluzione» e da sempre, anche, la culla dell'opposizione islamista al laico Gheddafi, ha cominciato i festeggiamenti fin da martedì. Popolo per le strade in festa, sventolio di bandiere, raffiche di mitra in cielo, slogan. «La libertà. Gheddafi non c'è più. Incredibile», uno dei tanti commenti raccolti. Anche a Tripoli ieri era festa. Per ieri pomeriggio, a Bengasi (non a caso), era prevista una cerimonia commemorativa speciale a cui doveno presenziare esponenti del governo provvisorio del Cnt. Il suo leader Mustafa Abdel Jalil si era rivolto al paese giovedì sera dagli schermi della tv. Un messaggio che rifletteva chiaramente i problemi in cui si dibatte il paese. Abdel Jalil si è provato a sostenere che il suo governo «ha aperto le braccia a tutti i libici, che fossero sostenitori o no della rivoluzione» e ha cercato di dare garanzie sulla capacità della nuova leadership di mantenere il controllo e la stabilità: «Saremo duri con la gente che minaccia la nostra stabilità», ha detto e le «*thuwwar*», le centinaia di milizie e brigate armate che scorrazzano in lungo e in largo «sono pronte a rispondere a qualsiasi attacco diretto a destabilizzare il paese». Ma, pur nella comprensibile aria di festa, Abdel Jalil non può più incantare nessuno. Il problema principale per la stabilità della «nuova» Libia sono proprio quelle stesse «*thuwwar*» che il leader del Cnt dice sono pronte a respingere i tentativi di destabilizzazione. Centinaia di milizie, brigate, bande superarmate che non hanno alcuna intenzione di deporre le armi (fino a che...) e che in molti casi non riconoscono l'autorità del Consiglio nazionale transitorio. Il secondo problema principale, conseguenza diretta del primo, è il vuoto istituzionale che né il Cnt di Jalil né il governo provvisorio di al-Keib riescono a riempire o nascondere. Confidano loro e i loro amici nel mondo arabo e all'estero nelle elezioni di giugno che dovranno eleggere un'assemblea costituente. Una speranza arrischiata. Perché ormai non sono solo più voci maliziose ma dati di fatto che fra queste centinaia di milizie e in questo vuoto istituzionale si sono infiltrati gruppi dell'islamismo più radicale e si sono diffuse pratiche di orrende violazioni dei diritti umani più elementari (basti leggere il rapporto sulla Libia diffuso giovedì sulla Libia da Amnesty). In questo clima ci sono anche voci, da verificare, su una possibile riemersione dei sostenitori del regime di Gheddafi (perché c'erano e non erano neanche pochi) che starebbero per raggrupparsi in un movimento politico fuori dalla Libia. In coincidenza con il primo anniversario della insurrezione, su diversi siti web è apparsa una dichiarazione della «Libia verde» (i colori della vecchia Jamahiriya) che annuncia la nascita di un «Movimento nazionale popolare libico». Il comunicato afferma che in Libia «la situazione peggiora di giorno in giorno» e di fronte «all'infimo interesse da parte dei media internazionali sui molti orrori che stanno verificandosi, noi ci stiamo riorganizzando fuori dalla Libia in un movimento politico inclusivo che comprenda tutti i libici che capiscono quale sia la terribile realtà della Libia». Che risorga la vecchia Libia del gheddafismo è improbabile ma i problemi di della nuova sono grossi.

Corsera – 18.2.12

Manager di stato con maxi-stipendi: martedì la lista sarà pubblica – A.Trocino

ROMA - La strana guerra comincia alla Camera nelle commissioni riunite Affari costituzionali e Lavoro, dove deputati di ogni partito avanzano obiezioni e cavilli. Prosegue nelle trincee dei lanci di agenzia, con una sequela di distinguo e di cautele. Un fuoco di sbarramento che, dalle parti del ministero per la Pubblica amministrazione e la semplificazione, definiscono «tiro al piccione». Obiettivo, non dichiarato ufficialmente, affossare o depotenziare fortemente il decreto che ha stabilito un tetto agli stipendi dei manager pagati con fondi pubblici. Tetto che, secondo diversi parlamentari (che potrebbero influire sui pareri che dovranno dare le Commissioni), sarebbe incostituzionale se applicato ai manager con contratti in corso d'essere. Intanto, entro martedì, il ministro Filippo Patroni Griffi, su richiesta delle Commissioni, renderà noto l'elenco dei manager pubblici che guadagnano oltre 300 mila euro all'anno (stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione, usato come parametro). Per Roberto Zaccaria, vicepresidente pd della Commissione Affari costituzionali, l'impianto della norma è giusto e il tetto anche. Con due eccezioni. «Il decreto prevede che alcune posizioni apicali possano essere escluse. Credo che sia giusto, per esempio per il capo della polizia. È ridicolo che ci possa essere un livellamento uguale per tutti. Va bene restringere la forbice retributiva, ma non la ghigliottina». Altra eccezione, la retroattività: «Visto che si va a incidere su un trattamento retributivo in corso, è facile

che si possano aprire contenzioni». Dal ministero fanno sapere che già nella relazione di accompagnamento al decreto si escludeva di poter utilizzare la norma sulle deroghe, mutuata da leggi simili. Nessuna eccezione, dunque. Per quanto riguarda la retroattività, il governo è intenzionato ad applicare il decreto a tutti. Ma dovrà vedersela con il parere delle Commissioni. Carlo Vizzini, presidente della I Commissione del Senato, scrive un quotidiano, sarebbe per rinviare la mannaia. Non è esatto, dice: «Mi confronterò con gli altri, ma io sono per dare un parere favorevole. Se emergesse un rischio di contenziosi, lo segnalerei informalmente, ma non ho intenzione di creare difficoltà al governo». Di fronte ai timori di annacquamento, si inalbera Maurizio Gasparri (Pdl): «È una vergogna che ci siano indebite pressioni da parte di chi riceve stipendi da nababbi». Fabrizio Cicchitto è in linea: «C'è chi vuole vanificare la norma. E invece è indispensabile un'applicazione piena, senza eccezione alcuna, e da subito, alle norme già approvate».

L'immagine del potere - Sergio Romano

Se coinvolgono uomini delle pubbliche istituzioni, gli scandali possono suscitare reazioni diverse. Quando il cancelliere tedesco Helmut Kohl fu accusato di avere utilizzato un finanziamento illecito per creare la rete del suo partito nella Germania dell'Est, molti provarono pena e simpatia per l'uomo che aveva brillantemente unificato il suo Paese. Quando un ex primo ministro francese, Dominique de Villepin, fu processato (e alla fine assolto) per un affare di tangenti che aveva sfiorato Nicolas Sarkozy e provocato un duro scontro fra due protagonisti della V Repubblica, fummo meno sorpresi. Qualcuno ricordò il caso dei diamanti di Bokassa che oscurò la carriera politica di Valéry Giscard d'Estaing, allora presidente della Repubblica. Altri pensarono agli affari africani del figlio di François Mitterrand e alle inchieste giudiziarie che pendevano sulla testa del presidente Jacques Chirac (condannato dopo la fine del suo mandato). Molti italiani decisero che Francia e Italia sono davvero «cugine». Quando il governatore dell'Illinois, Rod R. Blagojevich, è stato condannato per la vendita di un seggio senatoriale, la notizia non ha stupito nessuno. Sapevamo che negli Stati Uniti vi è sempre stata una classe politica spregiudicata, corrotta, venale, e che il Paese deve essere giudicato soprattutto per la severità con cui riesce a eliminare le sue mele marce. Abbiamo reagito diversamente, invece, quando abbiamo appreso che il presidente della Banca nazionale svizzera Philipp Hildebrand era stato costretto a dimettersi da un'operazione valutaria della moglie, apparentemente favorita da notizie riservate apprese in famiglia. Dalla Svizzera, e soprattutto da una persona che appartiene al vertice della sua vita pubblica, non ce lo aspettavamo. Questi episodi dimostrano che il nostro giudizio dipende in ultima analisi dalla reputazione di un Paese e soprattutto dall'immagine che vuole dare di sé al mondo. È questa la ragione per cui il caso del presidente della Repubblica federale tedesca ci sembra più grave delle clamorose vicende accadute in altre democrazie. Christian Wulff ha negato di avere avuto rapporti finanziari con un impresario della Bassa Sassonia, ma le indagini di un giornale, la Bild, lo hanno costretto ad ammettere l'esistenza di un prestito (500.000 euro) concesso a un tasso agevolato dalla moglie dell'imprenditore. Non è tutto. Una intercettazione telefonica (accade anche in Germania) lo ha colto mentre cercava d'impedire che il giornale continuasse a pubblicare articoli sulla vicenda. Avrebbe dovuto dimettersi, ma ha tentato di resistere grazie al sostegno di Angela Merkel, desiderosa soprattutto di mantenere al vertice dello Stato una persona amica. Abbiamo visto di peggio. Ma tutto questo accadeva mentre il Cancelliere e i suoi ministri davano lezioni di pubblica moralità alla Grecia e ad altri Paesi dell'eurozona. Intendiamoci. È giusto che la Germania richiami i suoi partner all'obbligo di gestire i conti pubblici con rigore; ed è giusto ricordare ai greci che i loro problemi non sono soltanto finanziari. Alle origini della crisi vi sono i guasti di un sistema clientelare, la corruzione diffusa, l'evasione fiscale, le bugie che hanno nascosto per molto tempo la gravità del male. Ma nel modo in cui i tedeschi hanno trattato l'affare vi è stata una arroganza che nascondeva un sentimento di superiorità. Un bagno d'umiltà favorirebbe la soluzione della crisi greca e renderebbe l'aria dell'Europa più respirabile.

Nella Tortuga dei pirati somali. Qui si perdono le navi del mondo – M.A.Alberizzi

EYL (Somalia Centrale) – Nell'immaginario collettivo, costruito attraverso le dichiarazioni di improbabili testimoni riprese dai grandi giornali di tutto il mondo, Eyl non sarebbe più quel villaggio di pescatori che era in passato, ma una cittadina dove i pirati somali, grazie agli ingenti riscatti ottenuti per liberare le navi catturate, hanno costruito ville hollywoodiane, corrono su enormi gipponi giapponesi, sono attaccati a computer ultramoderni e si godono la vita spendendo a man bassa il loro bottino. Così, mentre la 4 per 4 si arrampica su un sentiero sassoso per raggiungerla, un brivido corre lungo la schiena. Sarà proprio vero che i bucanieri hanno lasciato quella che è considerata la loro capitale, o saranno ancora lì pronti a sequestrare la prima preda che gli capita sotto mano? Ma quando si arriva ad Eyl, si comprende che molti dei racconti sono assolutamente falsi. Abdirizak Ahmed, il direttore dell'agenzia antipirateria del Puntland (così si chiama la zona nord orientale della Somalia, costituitasi come Stato autonomo nell'ambito della Repubblica Federale), rassicura: «Molti sono stati catturati e cacciati in carcere, altri sono scappati a sud, in una zona che noi non controlliamo o addirittura fuori dal nostro territorio». Quello che si raggiunge è un povero villaggio di pescatori, la cui popolazione è oltretutto seccata e irritata perché ha ricevuto solo un beneficio marginale dalla presenza dei pirati. «I banditi del mare – racconta il sindaco Mossef Osman Yussuf, con una punta di rimpianto – non si erano stabiliti realmente in Paese. Portavano le navi qui davanti e poi facevano la spola con le loro barche, compravano qualcosa nei negozi e si approvvigionavano d'acqua. Niente di più; lasciavano pochi spiccioli rispetto ai riscatti milionari che pretendevano per liberare le navi». Parlare di negozi a Eyl vuol dire usare un eufemismo. In realtà si tratta di misere botteghe che vendono aranciate, coca cola, scatolette di tonno, scampoli di stoffe sintetiche, sigarette, sapone e poco di più. Per l'acqua, invece, non c'è problema: Eyl è un posto incantevole, situato alla foce del Nugal, un fiume limpido e pulito sulle cui rive cresce una foresta tropicale che spezza la monotonia di un inospitale deserto di sassi color ocra con alcune chiazze nere di basalto. Insomma se esiste un paradiso terrestre è situato proprio qui. «Il Nugal – sottolinea Mohammed Abdulle Aidid, un vecchio che ostenta i suoi denti d'oro e parla uno stentato italiano – ha dissetato decine di ostaggi. La sua acqua è così pulita che non c'è neppure la necessità di bollirla». «Ora – conferma ancora il sindaco – i pirati, che abbiamo scacciato da Eyl, si sono trasferiti più a sud, a

Garaad, ultimo lembo di Puntland, una zona però che il governo non controlla, dove è ancorata l'ultima nave italiana presa in ostaggio, la Enrico levoli. E poi si sono spostati ancora più giù, a Obbio e Harardere, in Somalia, fuori dalla giurisdizione del nostro governo. Lì comandano bande armate al soldo dei signori della guerra». Eyl è divisa in due quartieri: il primo si trova nell'entroterra, a un paio di chilometri dal mare e 400 metri d'altezza. Il secondo sulla costa sabbiosa, dove l'acqua cristallina prende il colore del cielo. Nessuna traccia del porto descritto in tanti reportage dove i pirati avrebbero dovuto ancorare i battelli sequestrati. Eppure perfino la BBC scriveva che in quel porto «c'era un gran traffico». Gli italiani, durante l'occupazione coloniale, avevano costruito un palazzo per il prefetto e perfino un edificio che ospitava le scuole superiori. Nel centro del villaggio c'è ancora traccia di un parco meraviglioso, attraversato da un torrente perenne la cui acqua permette la sopravvivenza e la crescita di enormi alberi. Sulla strada che va verso il mare, sono visibili i resti della presenza militare italiana. Qualcuno, poco meno di un secolo fa, ha scolpito su una grossa pietra: «Il battaglione». «Tutti pagano i riscatti – spiega Abdirizak Ahmed, che mi ha accompagnato a Eyl e ha organizzato la scorta per raggiungere il villaggio -. I pirati sono dei criminali che rischiano la galera. Per loro il sequestro delle navi non è un gioco, ma un lavoro, da cui trarne un tornaconto. E' impensabile che qualche nave sia stata rilasciata senza pagare un centesimo. I versamenti sono milionari». Vengono in mente tutte le smentite - "Non abbiamo pagato alcun riscatto"- pronunciate dai vari ministri che si sono succeduti alla Farnesina, al momento della liberazione delle navi italiane: la Buccaneer (catturata nell'aprile 2009), la Savina Caylin (febbraio 2011), la Rosalia D'amato (aprile 2011). Purtroppo il calvario non è finito e ora toccherà agli armatori dell'Eugenio levoli (catturata il 27 dicembre) trattare con i pirati l'ammontare del riscatto.

Repubblica – 18.2.12

Berlusconi-Bersani. Duello sull'articolo 18

ROMA - E' scontro fra l'ex premier, Silvio Berlusconi, e il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, sull'articolo 18. Per il primo non va difeso a tutti i costi, mentre per il secondo la norma in materia di lavoro non va modificata. "L'articolo 18 non sia un tabù", ha detto questa mattina Silvio Berlusconi, aggiungendo: "A suo tempo noi proponemmo di modificarlo almeno per i nuovi assunti, ma la reazione, soprattutto dei sindacati, fu furibonda. Alla fine quest'idea è tornata". "Spero che riesca a rendere più flessibile il mercato del lavoro - ha detto il presidente del Pdl - e a realizzare un'effettiva libertà di concorrenza per restituire competitività all'Italia. E potrà contare per le riforme sulla leale collaborazione del Pdl e mia personale". Di tutt'altra opinione Bersani che difende anche la Cassa integrazione straordinaria, "L'articolo 18 ha poco o nulla a che fare con i problemi che ha adesso il mercato del lavoro", ha ribadito, a Napoli, nel corso di un'iniziativa del partito. A suo giudizio, alla fine del percorso tra esecutivo e parti sociali sulla riforma delle politiche del lavoro, quando si affronterà il tema dell'articolo 18, "ci si accorgerà, come abbiamo sempre detto, che ci può essere una manutenzione nella gestione di questo articolo". Il tema vero però, a suo giudizio, resta "come diamo un pò di lavoro. Su questo tema ancora ci stiamo girando attorno". Bersani ha ricordato che la cassa integrazione straordinaria non deve essere eliminata in questo periodo di crisi. "Bisogna straguardare tra una fase nella quale ci sarà un'evoluzione in senso universalistico degli ammortizzatori, ma occorre metterla in prospettiva. Adesso non possiamo, in una situazione di crisi incombente, sguarnirci quest'anno o l'anno prossimo, di una struttura di cassa integrazione che sia adeguata. Quindi bisogna ragionare con una progressività nella riforma".

Caduta record del credito alle imprese. E il 2012 sarà anno di recessione

PARMA - Si restringe sempre più il credito alle imprese, la cui discesa a dicembre ha raggiunto un livello record. La segnalazione è del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, secondo cui "fino allo scorso novembre il credito erogato dalle banche italiane al settore privato non finanziario aveva continuato ad aumentare". A dicembre ha sottolineato il numero uno di via Nazionale, intervenendo al Forex, "i prestiti alle imprese si sono contratti di circa 20 miliardi; l'entità della riduzione", ha rilevato Visco, "è molto elevata nel confronto storico". E "in base a dati preliminari, un'ulteriore, lieve, contrazione del credito si sarebbe verificata in gennaio". Un po' meglio è andata alle famiglie che hanno visto i finanziamenti scendere "solo leggermente". Restano alte, anche se leggermente attenuate rispetto ai momenti peggiori, le tensioni sullo spread. E per il 2012 le prospettive non sono rosee. Per Visco sarà un anno di recessione con una flessione del prodotto dell'ordine dell'1,5%. E ancora: "La Banca d'Italia sta per fornire alle banche "indicazioni volte a orientare le scelte" su politiche dei dividendi e remunerazione dei manager" che dovranno tenere conto delle necessità degli istituti di credito di rafforzare il capitale. **Spread ad alta tensione.** Le tensioni sullo spread dei titoli di stato italiani nel confronto con quelli tedeschi si sono "attenuate rispetto ai momenti peggiori, ma non sono dissipate", sostiene Visco. "Lo scorso novembre il differenziale fra il rendimento dei BTP decennali e quello degli analoghi titoli tedeschi aveva raggiunto i 550 punti base; alla chiusura dei mercati, ieri era pari a 365 punti; nel primo semestre del 2011 era invece rimasto quasi sempre al di sotto dei 200 punti. Le tensioni nei mercati finanziari internazionali restano alte. La difficoltà di risoluzione della crisi della Grecia, evidente anche negli ultimi giorni, trasmette impulsi di turbolenza all'intero mercato europeo". **2012, anno di recessione.** "Il 2012 sarà un anno di recessione" è l'avvertimento del governatore della Banca d'Italia, che ricorda come via Nazionale preveda "una flessione del prodotto in media annua dell'ordine dell'1,5%". Il governatore invita però a "guardare avanti, operare perché con la normalizzazione delle condizioni sui mercati finanziari e del credito sia possibile stabilizzare l'attività produttiva in Italia già nella seconda metà del 2012 e tornare a un'espansione del reddito nel prossimo anno". "In Italia le tre manovre correttive disposte tra luglio e dicembre dello scorso anno dovrebbero portare nel 2013 a un avanzo primario dell'ordine del 5% del Pil e a una flessione del rapporto tra debito e prodotto". aggiunge il governatore della Banca d'Italia. "La correzione deriva in misura maggiore da aumenti di entrate - spiega Visco - i risparmi di spesa sono però crescenti nel triennio 2012-14". **Agenzie di rating.** "Valutare tempestivamente e in maniera indipendente i rischi sovrani, tenendo conto delle condizioni e delle prospettive delle finanze pubbliche, del livello e della dinamica

dell'indebitamento del settore privato, delle prospettive di crescita dei paesi è un compito evidentemente difficile", aggiunge Visco, sottolineando che questo richiede anche "l'utilizzo di ingenti risorse e le agenzie di rating non sempre sono state in grado di svolgerlo adeguatamente". Per il governatore di Bankitalia "andrebbero definiti standard appropriati. Sarebbe opportuno che si sviluppasse relazioni trasparenti tra le agenzie e le istituzioni indipendenti, nazionali e sopranazionali, che svolgono per mandato analoghi compiti di valutazione". "I mercati fanno evidentemente fatica a interpretare coerentemente tutta l'informazione disponibile, a volte incompleta o poco trasparente; soprattutto nelle fasi di elevata incertezza, gli operatori tendono a ricorrere a comportamenti imitativi che alimentano il contagio finanziario. La politica economica - ha proseguito Visco - in particolare nel contesto istituzionale dell'unione monetaria, fa a sua volta fatica, nella regolamentazione e negli interventi, a rispondere rapidamente alle fluttuazioni delle opinioni prevalenti sui mercati finanziari, a contenerne gli eccessi, a indirizzarne la risposta verso un equilibrio stabile ed efficiente". **Banche.** È necessario che le banche accrescano "l'impegno al riequilibrio dei bilanci e alla rimozione dei nodi strutturali che condizionano l'efficienza e la redditività del sistema bancario italiano". Le esigenze di rafforzamento patrimoniale delle banche italiane che hanno partecipato all'esercizio dell'Eba "possono essere soddisfatte senza una contrazione dei finanziamenti all'economia". Ne è convinto il governatore di Bankitalia, che ritiene che il processo di rafforzamento patrimoniale delle banche debba continuare: "Una grande banca ha già portato a termine con successo un forte aumento di capitale - spiega Visco riferendosi a Unicredit, ma senza citarla - da solo esso copre la quasi totalità delle sue esigenze patrimoniali e quasi la metà del deficit complessivo delle banche italiane. Il processo di rafforzamento patrimoniale deve comunque continuare". "Ci aspettiamo - aggiunge - che le prossime decisioni delle banche in tema di politiche dei dividendi e remunerazione dei manager tengano conto di questa necessità. Al riguardo, la Banca d'Italia sta per fornire alle banche indicazioni volte a orientare le loro scelte in materia". Per il governatore "è importante che le banche giungano preparate all'appuntamento con Basilea 3, che comincerà ad entrare in vigore l'anno prossimo". **Bce e crisi.** Gli interventi della Bce contro la crisi da soli non bastano e i governi europei devono quindi agire con politiche "orientate alla stabilità e alla crescita". È il richiamo del governatore della Banca d'Italia, secondo cui "l'Eurosistema continuerà a contrastare il malfunzionamento dei mercati e a garantire il proprio sostegno alla liquidità e all'attività di prestito delle banche". "Ma per ricondurre - ha sottolineato Visco - le quotazioni dei titoli di stato su livelli coerenti con i fondamentali delle economie dell'area euro, eliminando all'origine la causa principale delle difficoltà del sistema bancario, è indispensabile che le politiche nazionali continuino a essere orientate alla stabilità e alla crescita e che le riforme della governance economica europea siano attuate rapidamente".

Lusi, i pm indagano su altri 30 milioni – Carlo Bonini

ROMA - Non c'è patteggiamento, non esiste una garanzia idonea per la restituzione parziale del malto e dunque, a un mese dalla confessione, il patrimonio di Luigi Lusi viene aggredito da un primo sequestro giudiziario che ne congela gli asset acquisiti con il denaro della stangata ai danni della Margherita. Parliamo di oltre 5 milioni in quote societarie e immobili, euro più, euro meno. Perché così ha disposto ieri il gip, accogliendo la richiesta avanzata nei giorni scorsi dal procuratore aggiunto Alberto Caperna e dal sostituto Stefano Pesci. Sigilli, dunque, alla magnifica residenza nel cuore di Roma di via Monserrato, comprata da Lusi per 2 milioni e 200 mila euro attraverso la "TTT", la srl utilizzata per pompare in nero e nell'arco di cinque anni 13 milioni e 600 mila euro dalle casse del partito. E sequestro delle quote e dei conti correnti bancari della "Immobiliare Paradiso", la società che l'ex tesoriere aveva acquisito per 1 milione e 860 mila euro e che risulta proprietaria della tenuta seicentesca di Genzano, ai Castelli romani. **Interrogato il "contabile".** L'inchiesta sul tesoro depredata della Margherita fissa dunque un primo punto che tuttavia non ne circoscrive la portata. Nelle stesse ore in cui il gip firmava la sua ordinanza di sequestro, negli uffici del Nucleo di Polizia tributaria di via dell'Olmata, il pm Stefano Pesci cominciava infatti il lunghissimo interrogatorio di Giuseppe De Meo, già direttore generale della "Margherita" e responsabile della contabilità del partito. Una testimonianza "necessaria", per dirla con le parole di una qualificata fonte investigativa. In ogni caso obbligata nella verifica del lavoro che, in questi ultimi giorni, la Procura ha svolto sulla movimentazione dei conti correnti bancari della "Margherita" nel quinquennio 2007-2011. **300 assegni per 30 milioni.** Da un primo screening su questi estratti conto accesi dal partito presso la Bnl, al netto dei 13 milioni e 600 mila euro sottratti da Lusi attraverso bonifici alla "TTT" (di cui per altro esiste già, insieme all'evidenza documentale, anche la confessione dell'ex tesoriere), ci sono infatti almeno 30 dei 70 milioni movimentati complessivamente "in uscita" tra il 2007 e il 2011 dalla "Margherita" che vengono ritenuti "di un qualche interesse investigativo". Si tratta di almeno trecento operazioni, la maggior parte delle quali con assegni bancari di importo consistente, di cui la Procura intende ricostruire, insieme ai beneficiari, anche le causali. Nel corso dell'interrogatorio, a De Meo, quale responsabile della contabilità, è stato dunque chiesto di "spiegare" il senso di queste operazioni con i dati del "libro giornale" di cui era responsabile. E che lo stesso De Meo redigeva su indicazione di Lusi. Erano tutti finanziamenti all'attività politica di singoli parlamentari o correnti? Ma, soprattutto, erano "finanziamenti" di cui il partito era consapevole o che il partito aveva autorizzato? E' evidente che dalle risposte a queste due cruciali domande dipende quanta strada ancora farà l'inchiesta, quali altri nomi potrebbero esserne coinvolti. Insomma, se di appropriazioni indebite, in questo affare, ce n'è stata una sola (quella di Lusi) o se ne avvistano di altre. **"Finanziamenti al Pd".** E' un fatto che, in questo contesto, Francesco Rutelli abbia ritenuto necessario recapitare ai 220 componenti dell'Assemblea federale della "Margherita" una lettera di quattro cartelle, che porta la data del 16 febbraio, e che, per la prima volta, fissa con una qualche nettezza alcune questioni su cui, pubblicamente, l'ex segretario politico, fino alla scorsa settimana, aveva preferito toni più sfumati. E le notizie sono due. La prima: dal 2007 in poi, il tesoro della "Margherita" ha finanziato "esclusivamente" il Pd. La seconda: almeno 4 partiti "scomparsi" - Ppi, Udeur, Democratici, Rinnovamento Italiano - hanno goduto nel tempo di "fondi" che la stessa "Margherita" gli ha "retrocesso" dai propri bilanci. Scrive dunque Rutelli: "E' utile dire esplicitamente che la "Margherita" non ha finanziato altri partiti o movimenti politici diversi dal Partito Democratico". Dunque, non un euro all'Api o a chiunque, da "ex", si sia mosso dopo il 2007 fuori dall'orbita del Pd. Di cui per altro Lusi è stato senatore fino all'espulsione e che Lusi ha da

sempre in famiglia (suo fratello Antonino, ex militante del Pci e oggi sindaco Pd di Capistrello, è stato capo di gabinetto di Bersani "ministro" nel '96-'98 e ha lavorato anche con la Livia Turco. Mentre, con una singolare coincidenza temporale, tra il 2009 e il 2010, i suoi figli, Emanuele e Sara, oggi politicamente impegnata con Gasbarra, hanno concluso importanti acquisti immobiliari a Roma). **"Soldi a Diniani e Udeur"**. Ma, appunto, non è tutto. Rutelli non rinuncia anche alla polemica con l'area degli ex popolari e democratici, con la pattuglia di Lamberto Dini. Che così "avverte", segnalando che in questa storia, a quanto pare, non ci sono "anime candide" e dunque non intende portare una croce che sarebbe di tutti. "Dal 2001 a oggi - scrive - la 'Margherita' ha riscosso complessivamente oltre 220 milioni di euro. Li ha destinati alle attività nazionali, regionali e locali, europee, nonché a una rilevante retrocessione di risorse ai quattro partiti fondatori: Ppi, Democratici, Udeur, Rinnovamento Italiano. Ecco perché ho invitato a rivolgersi oltre che alla 'Margherita', identicamente a tutti gli altri partiti, alcuni dei quali, tra quelli citati, si sono presentati alle elezioni l'ultima volta 13 anni fa, mentre altri hanno grandi patrimoni".

La Stampa- 18.2.12

Elsa Fornero: "Con gli sgravi, più lavoro per le donne" - SANDRA RICCIO

Più opportunità di occupazione per donne, giovani e lavoratori anziani, in particolare al Sud. Per arrivarci la nuova riforma del lavoro, su cui il governo è impegnato nel confronto con le parti sociali, punterà su «sgravi fiscali e nuovi servizi di formazione anche sostenuti dal fondo sociale Ue». Il ministro del Lavoro Elsa Fornero, durante il suo intervento di ieri al Consiglio europeo Affari sociali a Bruxelles, ha riepilogato parte delle novità in arrivo. Il governo - ha detto il ministro - lavora a una riforma del mercato del lavoro da completare «entro marzo e con il massimo consenso delle parti sociali, per favorire una più ampia partecipazione di giovani, donne e lavoratori anziani». Lunedì il ministro vedrà le parti sociali. «Adotteremo riforme coraggiose», ha sottolineato il ministro, sostenendo che il governo intende mettere in campo «un impegno straordinario per migliorare l'utilizzo degli strumenti esistenti, come il Fondo sociale europeo». La Fornero è molto sensibile al tema dell'occupazione femminile. Nel nostro Paese la partecipazione al mercato delle donne è molto bassa anche per la scarsità dei servizi di supporto alla famiglia, come gli asili nido. Il ministro a Bruxelles parla della necessità delle quote rosa sia nelle aziende che nelle istituzioni politiche. Al primo posto della delicata riforma del mercato del lavoro c'è però il riordino dei modelli contrattuali. «Troppe tipologie negli anni hanno creato precarietà diffusa tra i giovani» ha detto ieri il ministro Fornero. Da qui la necessità di mettere mano alle tante formule esistenti. «Cerchiamo di non abolire le diverse tipologie contrattuali ma di rafforzarne gli aspetti positivi» ha detto il ministro. Per il governo, la «lotta alla disoccupazione giovanile è una priorità», e nel mettere a punto la riforma, l'enfasi andrà all'apprendistato per favorire l'ingresso dei giovani» ha aggiunto Fornero. Ma tra i punti sul tavolo dell'esecutivo c'è anche una maggiore attenzione a chi rimane senza impiego. Una fascia di popolazione in crescita con i rigori della crisi. Il governo punta a una revisione profonda degli ammortizzatori sociali. Non subito però a causa del freno della crisi economica. La strada è quella di cercare di mettere a punto un sussidio di disoccupazione più sostanzioso di quello attuale dando invece una grossa stretta alla cassa integrazione straordinaria, che adesso tiene legati i lavoratori all'impresa anche in caso in cui l'azienda sia chiusa. «Se facciamo un sussidio di disoccupazione non abbiamo più bisogno della cassa straordinaria» ha detto Fornero. Sarà invece rafforzata la cassa ordinaria limitando quindi lo strumento ai casi di effettivo reinserimento dei lavoratori in azienda. Il ministro ieri ha anche risposto alla lettera aperta inviata la settimana scorsa dalle lavoratrici dello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco iscritte alla Fiom: lamentano una discriminazione nel nuovo contratto di lavoro perché il premio straordinario di 600 euro lordi - che secondo l'intesa sarà corrisposto a chi ha garantito un numero minimo di giorni di presenza sul lavoro non è stato corrisposto alle lavoratrici in maternità (le quali ovviamente non hanno raggiunto le ore necessarie). Il ministro ha spiegato di aver «preso contatto» con il Lingotto per spiegare «il fermo convincimento che non si possa non considerare la maternità obbligatoria come diritto irrinunciabile, un principio di civiltà». L'azienda non ha commentato.

Tutto il potere ai segretari dei tre partiti – Fabio Martini

Lo striscione «Missione compiuta», che comparve alle spalle di George W. Bush sulla portaerei Abraham Lincoln nel 2003, sarebbe poi passato alla storia come il più proverbiale degli annunci senza effetto, visto che la guerra in Iraq durò ancora a lungo. Un memento per i politici di tutte le latitudini e di tutte le dimensioni, compresi quelli di casa nostra, compresi i segretari dei tre partiti di maggioranza che ieri hanno ritenuto di poter uscire allo scoperto, preannunciando l'approssimarsi di una storica intesa sulle riforme istituzionali. Certo, all'audacia di Angelino Alfano e di Pier Ferdinando Casini, fa da contrappunto la prudenza dei proverbi di Pier Luigi Bersani («Se son rose fioriranno»), ma il segno delle dichiarazioni dei tre è univoco: ci siamo messi sulla strada giusta. È sperabile sia così ed alcune importanti novità lasciano sperare. Ma per il momento il buonumore dei leader di partito è giustificato soprattutto dal loro punto di vista. Perché da quel che trapela della bozza di compromesso, una cosa è comunque chiara: la mamma di tutte le riforme, quella elettorale, è ritagliata su misura sulle necessità dei leader. È la riforma dei segretari di partito. Per svariati motivi. Per come è attualmente congegnata, l'ipotesi di legge elettorale - impianto proporzionale con deboli premi non per uno ma per due partiti - non garantirebbe il giorno dopo le elezioni una maggioranza certa e un premier. Ma proprio per questo motivo la riforma finirebbe per rimettere al centro del sistema politico il fatidico tavolo dei segretari. Un classico della Prima Repubblica. Ancora: quasi la metà degli eletti, quelli previsti nelle circoscrizioni, sarebbero indicati dai partiti, dunque ancora una volta «nominati» dall'alto. Dai leader e da Roma. In compenso nella Grande Riforma in gestazione c'è anche un caposaldo immaginato per snellire il sistema, assecondando gli umori popolari: la riduzione del numero dei parlamentari. Una riforma matura, benvenuta (anche se di per sé priva di effetti salvifici) e che avrebbe l'effetto di rinnovare drasticamente la rappresentanza parlamentare. Anche in questo caso affidando ai leader di partito - di nuovo a loro - quasi tutto il potere di quello che si preannuncia come un conflitto

generazionale. E d'altra parte il timing fatto trapelare in queste ore per l'approvazione della riforma elettorale, fine 2012, lascia poco spazio a primarie o a forme di consultazione popolare per la scelta dei candidati. Nella bozza ci sono importanti novità, assodate da anni, mai diventate legge e anche per questo apprezzabili quando dovessero uscire dal libro delle chiacchiere: oltre alla riduzione dei parlamentari, la sfiducia costruttiva, il potere per il premier di nominare e revocare i ministri, la fine del bicameralismo perfetto. Ma già da anni anche sulla più sensibile delle riforme, quella elettorale, la dottrina e i partiti avevano individuato un minimo comun denominatore. Una significativa soglia di sbarramento, per garantire governabilità senza sacrificare la rappresentanza. Il legame tra parlamentare e territorio. L'impianto tendenzialmente bipolare del sistema. D'altra parte senza una buona riforma del meccanismo elettorale, tutto il resto si incepperà. È naturale che i tre leader di partito abbiano gettato il cuore oltre l'ostacolo: Alfano, Bersani e Casini vogliono dimostrare di esser capaci di fare le riforme di loro competenza, rimaste sulla carta per decenni. Vogliono fissare un traguardo e intestarselo. Ma una riforma elettorale deve aver dentro, se non un'anima, almeno una ratio. In altre parole: o un'idea di Paese. O almeno l'idea che i partiti hanno di se stessi. Ma in questo momento Pdl, Pd e Terzo polo non fanno nulla di sé e del proprio futuro. Angelino Alfano e Silvio Berlusconi non sanno se alle elezioni si presenteranno assieme a Bossi, da soli o assieme a Casini. O magari in sostegno di Mario Monti. Lo stesso, insolito destino riguarda il Terzo polo e il Pd, che non ha mai messo definitivamente in soffitta la foto di Vasto. Ecco perché, dopo i prevedibili applausi dei prossimi giorni, fino a quando i tre partiti non avranno capito cosa faranno da grandi, il laboratorio della Grande Riforma resterà aperto a tutte le possibili alchimie.

L'etica del rigore, in casa e fuori – Gian Enrico Rusconi

L'improvvisa (ma non inattesa) crisi istituzionale aperta in Germania dalle dimissioni del presidente della Repubblica, Christian Wulff, sarà chiusa rapidamente. Questa è la volontà della cancelliera Angela Merkel e dell'intera classe politica tedesca. Non è solo segno di efficienza e di senso di responsabilità istituzionale. È anche un modo per scongiurare contraccolpi interni ed internazionali molto seri. Mentre iniziano le speculazioni sul nome del possibile successore alla Presidenza della Repubblica, la domanda inevitabile è se e quanto esca indebolita la cancelliera da questa vicenda. E quindi se ci saranno conseguenze anche sull'atteggiamento tenuto sin qui dalla Merkel verso i problemi dell'Europa e della crisi dell'euro. A prima vista non sembra esistere un nesso tra il caso Wulff e la politica che la Germania sta conducendo (e imponendo) per affrontare la crisi economico-finanziaria dell'Europa. Oppure c'è un'affinità tra il rigore morale richiesto e imposto, nell'un caso e nell'altro, sia pure in due contesti diversi? Non si può chiedere rigore agli altri se non lo si pratica innanzitutto a casa propria. Il senso di quanto è accaduto a Wulff in effetti non consiste tanto nella scoperta di possibili forme di corruzione o di comportamenti scorretti «anche» ai vertici della classe politica tedesca, ma nella fermezza con cui essi vengono denunciati e colpiti. La moralità dell'etica pubblica non può avere due pesi e due misure, all'esterno e all'interno. Ma veniamo agli aspetti più propriamente politici della vicenda. Le dimissioni di Wulff e le sue motivazioni mettono in difficoltà la coalizione governativa e personalmente la cancelliera Merkel che lo ha sostenuto sino all'ultimo a dispetto della crescente protesta dell'opinione pubblica. Stupisce che una personalità politica così attenta ai sentimenti popolari, come la Merkel, non abbia colto la gravità della posizione di Wulff, facendosi sorprendere dall'intervento della magistratura. Forse sino all'ultimo aveva sperato di poter scongiurare quanto ora sta per accadere: la rimessa in movimento di tutto il sistema politico-istituzionale in un momento internazionale difficile per la Germania. Come prima mossa, nella sua dichiarazione ufficiale di ieri, la cancelliera ha esplicitamente sottolineato la necessità che la scelta del nuovo Presidente sia comune e condivisa con i partiti di opposizione. È una dichiarazione che non sembra essere di pura prammatica. Significa che nella scelta della persona del futuro Presidente avranno peso la socialdemocrazia e i Verdi. Ci aspettiamo che queste forze di opposizione, che sono critiche (sia pure con qualche timidezza) della politica del governo, anche per il trattamento imposto alla Grecia, delineino per la scelta del nuovo Presidente una personalità che vada oltre i comandamenti del rigore e della disciplina economico-finanziaria ma ricordi, ad esempio, il principio della solidarietà europea. Fuori dalla retorica delle dichiarazioni ufficiali, ma nelle effettive decisioni governative. Sappiamo bene che è difficilissimo temperare il necessario rigore con la solidarietà. Ma è questa la sfida che la politica di oggi deve saper affrontare. È quello che ci si aspetta dalla Germania. Parlando della posizione istituzionale del Presidente dello Stato tedesco tocchiamo un punto delicato. Infatti - in analogia a quello italiano - non ha competenze politiche dirette ma soltanto di garanzia e soprattutto di testimonianza dei grandi valori collettivi. Come non ricordare che proprio Christian Wulff in uno dei suoi primi interventi pubblici aveva parlato coraggiosamente dell'Islam come parte della cultura e della società tedesca contemporanea, sollevando dure critiche e calorose approvazioni. Sembrava un segnale di coraggio morale da parte di un giovane e promettente Presidente. Poi la sua immagine si è progressivamente appannata sino ad esporsi alle contestazioni di oggi. Ma mi chiedo se la disgrazia che l'ha coinvolto non possa offrire oggi alla classe politica tedesca - in una prospettiva problematica differente - l'occasione per un ripensamento più ampio di tutti i grandi valori etico-politici, tra disciplina e solidarietà, cui la Germania tante volte nel passato si è richiamata. O questa stagione è tramontata?

Iran, navi da guerra nel Mediterraneo

Teheran - Navi da guerra iraniane sono entrate oggi nel Mediterraneo dopo avere superato il Canale di Suez: lo ha annunciato il comandante della Marina militare di Teheran, ammiraglio Habibollah Sayyari, citato dall'agenzia ufficiale Irna. L'alto ufficiale non ha fornito dettagli sul numero e la natura delle navi che partecipano a questa operazione, la seconda in un anno, destinata a "mostrare la potenza della Repubblica islamica d'Iran". La prima operazione di navi da guerra iraniane nel Mediterraneo, dopo la rivoluzione del 1979, ha avuto luogo nel febbraio 2011 ed ha suscitato una durissima reazione di Israele e Stati Uniti. "Il nuovo programma nucleare minaccia una guerra fredda". Le ambizioni nucleari dell'Iran potrebbero dare il via a «una nuova guerra fredda» più pericolosa di quella tra i paesi occidentali e l'ex Unione sovietica: lo ha affermato ieri il ministro degli esteri britannico, William Hague. «Se (l'Iran) riuscirà ad

acquisire una potenziale capacità nucleare militare, penso che anche altre nazioni del Medio Oriente vorranno sviluppare armi atomiche», ha spiegato il ministro in un'intervista pubblicata dal quotidiano Daily Telegraph. «La minaccia di una nuova guerra fredda in Medio Oriente sarebbe un disastro per il mondo», ha aggiunto. Mercoledì, il principale negoziatore dell'Iran per le questioni nucleari, Said Jalili, ha proposto alle potenze del Gruppo 5+1 (Stati Uniti, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania) di riprendere «il più rapidamente possibile» le discussioni sul programma nucleare iraniano, «nel rispetto del diritto dell'Iran a un impiego pacifico dell'energia nucleare». Questa proposta è stata salutata ieri con un prudente ottimismo dal capo della diplomazia europea Catherine Ashton e dal suo omologo americano Hillary Clinton. Interrogato sulle speculazioni a proposito di un eventuale attacco di Israele contro i siti nucleari iraniani, Hague ha affermato che «un attacco militare» contro l'Iran comporterebbe «rischi» enormi. «E' chiaro che noi non sosteniamo un'azione militare, Conduciamo una duplice strategia di sanzioni e pressioni da una parte e negoziati dall'altra. Non siamo favorevoli all'idea di un attacco contro l'Iran in questo momento», ha commentato Hague.

Orgoglio e petrolio. L'Argentina ci riprova – Emiliano Guanella

Buenos Aires - Una sessione straordinaria del Parlamento argentino a Ushuaia, la città più a Sud del mondo, di fronte all'Antartide, per rivendicare la sovranità delle Isole Malvinas. Iniziativa super partes, cosa più unica che rara di questi tempi. L'attore americano Sean Penn che visita la presidente Cristina Kirchner e non ci pensa due volte a spronare la Gran Bretagna a rivedere la sua posizione sull'arcipelago della discordia. Pesa l'ipotesi di enormi riserve di petrolio al largo delle isole, con promesse di guadagni miliardari per il greggio che si estrarrà dalle piattaforme off-shore controllate a vista dalla Royal Navy. A trent'anni dalla guerra del 1982 Londra e Buenos Aires tornano a scontrarsi. Le ferite di quel conflitto, mille morti in un mese e mezzo di conflitto, i militari che cercavano di aggrapparsi al potere e la Thatcher che riconquistava popolarità in patria nel mezzo di crisi e proteste dei sindacati per le privatizzazioni del suo governo, sono ancora aperte. Le posizioni delle due parti sono, di nuovo, inconciliabili. Per gli argentini rimane una questione di sentimento popolare: è giusto lottare per recuperare le isole. Senza armi, ma con tutti gli altri mezzi possibili. I testi di scuola parlano ancora oggi dell'imperialismo britannico crudele ed egemonico, avido al punto da voler mettere nel 1833 la propria bandiera su terre sperdute, lontane quattordicimila chilometri dai palazzi reali. Delle Malvinas, oggi, si parla ovunque, in tv, sulla stampa scritta, nelle reti sociali. Migliaia di utenti di Facebook hanno condiviso la foto di Mali, una diciassettenne di Buenos Aires che si è fatta ritrarre mentre brucia una maglietta con la bandiera inglese, indossandone un'altra identica ma con la celeste y blanca argentina. Gesto che ha poi spiegato in un video, cliccato altrettante volte. «La maglietta è di moda, ma quando ho capito cosa rappresentava ho deciso di disfarmene rapidamente. Sono contro la guerra, ma preferisco non andare in giro con il vessillo di chi ci ha umiliato, portandoci via quello che è nostro». Lo «spirito malvinero» è avallato e incoraggiato dal governo nazionalpopolare di Cristina Kirchner. Ragioni storiche, ma anche l'epopea dell'eterna lotta di Davide contro Golia, dei Paesi piccoli e periferici contro le grandi potenze mondiali, lo stesso scenario, in fondo, che ha usato l'ex presidente Nestor Kirchner per avallare la rottura con il Fondo Monetario Internazionale e il debito in default. Vale tutto, pur di parlarne. Il campionato di calcio appena iniziato è stato battezzato torneo General Belgrano, ricordando l'incrociatore argentino affondato quando si trovava fuori dalla zona del conflitto. Decisione azzecata, considerando che non c'è stadio argentino dove non si canti ad ogni partita il «chi non salta è un inglese». Per i reduci della guerra, che furono abbandonati dal governo post dittatura di Raul Alfonsin e ignorati da quello di Carlos Menem, si tratta di un momento storico. «È la prima volta - spiegano al gruppo di La Plata, falcidiato negli ultimi trent'anni da numerosi casi di suicidio - che non ci sentiamo soli. L'America Latina è con noi, dobbiamo approfittare di questa situazione per obbligare gli inglesi a sedersi ad un tavolo. Ora o mai più». Per Londra, però, non c'è niente da discutere. Mentre il premier Cameron ricorda che l'unica cosa che conta è il principio di autodeterminazione, sulle isole nessuno si sente argentino, la stampa ricorda le previsioni delle imprese britanniche impegnate a cercare petrolio nel mare delle Falklands: quattro pozzi attivi in un'area che si stima possa contenere riserve per otto miliardi di barili, centoventi miliardi di euro di possibili guadagni nei prossimi vent'anni. Una manna per gli isolani, una riserva insperata per l'indebolita economia inglese. Per ora si tratta di stime e proiezioni, ma è quanto basta per interpretare in un'altra ottica le rinnovate pretese di Buenos Aires. Londra ha inviato una potente nave da guerra nell'arcipelago, il principe William si sta esercitando alle Falklands come copilota di elicotteri; a giugno, per l'anniversario della fine della guerra, arriverà una delegazione del Parlamento. Per Downing Street si tratta di esercitazioni di routine, di decisioni già prese da tempo. Il governo argentino le descrive come una militarizzazione della regione, già partita la richiesta di condanna da parte delle Nazioni Unite. Domanda che difficilmente prospererà, data l'opposizione ovvia della Gran Bretagna e quella annunciata dal dipartimento di Stato americano. «Quando si parla delle Malvinas - diceva lo scrittore argentino Jorge Luis Borges -, Londra e Buenos Aires mi fanno venire in mente due calvi che litigano per portare a casa un pettine». Oggi, fra i sogni di petrolio e di maggior consenso interno, sembra che in gioco ci sia molto di più.

"La Svizzera pronta a trattare ma il segreto bancario resta" – Paolo Baroni

Roma - **Si riapre il dossier su un possibile accordo fiscale Italia-Svizzera. Ambasciatore Regazzoni cosa ne pensa, sarà la volta buona?** «La disponibilità del Governo svizzero ad aprire un tavolo negoziale con l'Italia sulle questioni in sospeso in ambito fiscale non è un fatto nuovo, ma è una costante della nostra posizione. Il mio Governo ha espresso l'auspicio che un tale negoziato possa effettivamente aver luogo non appena il Governo italiano riterrà che le condizioni sono riunite». **Com'è lo stato dei rapporti Italia-Svizzera nel campo della cooperazione, del contrasto alla criminalità economica?** «Da anni la cooperazione nell'ambito giudiziario e delle autorità di polizia è molto stretta per quanto riguarda la lotta alla criminalità economica, che è spesso espressione della criminalità organizzata. Si pensi alla collaborazione tra giudici all'epoca dei grandi processi di mafia. Ma anche alle norme antiriciclaggio in vigore in Svizzera dalla metà degli anni '90». **L'obiettivo del governo italiano è quello di**

recuperare gettito fiscale. Qual è invece il vostro? «Dall'adozione dello standard Ocse a inizio del 2009 sulla cooperazione tra autorità fiscali, la Svizzera ha concluso una quarantina di accordi sulla doppia imposizione con altrettanti paesi, basati su di esso. La nostra disponibilità a negoziare un tale accordo anche con l'Italia è completa. Il Governo svizzero ha espresso negli ultimi anni la sua posizione: la piazza finanziaria svizzera si deve concentrare sull'amministrazione di capitali in regola con il fisco dei paesi d'origine. Gli accordi negoziati recentemente con Germania e Regno Unito sono uno dei possibili strumenti per pervenire a tal fine». **C'è in gioco anche una questione di immagine per la Confederazione? L'etichetta di paradiso fiscale è difficile da cancellare....** «"Paradiso fiscale" è un'espressione inadatta alla Svizzera già in quanto il livello di imposizione fiscale che vi si pratica è paragonabile a quello di altri paesi Ocse. Quanto all'immagine, quella della Svizzera in Italia - e viceversa - è purtroppo molto lontana dalla realtà, che è quella di un partenariato economico fortissimo. Siamo l'uno per l'altro il secondo, rispettivamente il sesto partner commerciale, con un interscambio di 35 miliardi di euro ed una bilancia commerciale favorevole all'Italia. Le imprese svizzere sono presenti in molti settori produttivi in Italia, dove investono massicciamente. In Svizzera vive la terza più importante comunità italiana all'estero, un modello d'integrazione. Tutto questo è occultato dall'etichetta di paradiso fiscale». **Come funzionano le intese già siglate con Germania e Gran Bretagna?** «Gli accordi si trovano ora nella fase di ratifica nei Parlamenti, dopodiché potranno entrare in vigore. Si basano sul principio di una regolarizzazione del passato, tramite un'imposta sui capitali depositati ed un' imposta sugli interessi negli anni a venire, imposta cosiddetta liberatoria, pari al livello di imposizione nel paese di origine». **Cosa pensa si possa "concedere" all'Italia e su cosa invece la Svizzera pensa non possa accettare?** «Le concessioni si fanno in corso di negoziato, non prima di iniziarlo. Solo lo scambio automatico di informazioni tra autorità fiscali è escluso». **Le trattative con il precedente governo a che punto erano arrivate?** «Eravamo giunti alla vigilia dell'apertura di un negoziato formale e ci eravamo accordati sui parametri dello stesso». **Per quali ragioni non si era arrivati ad una conclusione?** «Tre settimane più tardi è caduto il Governo». **C'è una posizione differente, o interessi diversi, tra governo federale e governo cantonale ticinese, più direttamente interessato alla tassazione dei capitali italiani depositati in Svizzera?** «Il Governo federale negozia gli accordi internazionali, tenendo conto anche degli interessi dei governi cantonali. Come si sa, nel quadro dell'Accordo di doppia imposizione tra Svizzera e Italia in vigore dagli anni '70, il Cantone Ticino versa all'Italia il 38% circa dell'imposta sul reddito dei lavoratori domiciliati nella fascia di frontiera italiana, attivi in Svizzera. Tale importo è destinato ai Comuni di domicilio degli stessi».

Europa – 18.2.12

All'asta le frequenze tv. Negli Usa - Gianni Del Vecchio

Un vecchio luogo comune così recita: «Prima o poi tutto quello che succede in America, arriva in Italia». C'è da sperare che nel caso dell'asta delle frequenze televisive il buonsenso popolare funzioni ancora. Mentre il ministro dello sviluppo economico, Corrado Passera, ha preferito prendere tempo, rinviando ogni decisione sul beauty contest per tre mesi, il Congresso americano ha raggiunto uno storico compromesso bipartisan sulla vendita degli slot destinati ai grandi network televisivi. Repubblicani e democratici si sono messi d'accordo per riprendersi le frequenze televisive in passato concesse gratuitamente (indennizzando i broadcaster nazionali con 1,75 miliardi di dollari) e bandire un'asta riservata ai giganti delle telecomunicazioni. In questo modo, i parlamentari americani contano di avere un molteplice effetto positivo per l'economia: prima di tutto, un forte miglioramento della banda larga, visto che la rete attuale ormai è quasi al collasso dopo la crescita esponenziale degli smartphone e dei tablet; poi la creazione di circa 700mila nuovi posti di lavoro nel settore delle tlc, stando alle previsioni di Greg Walden, deputato repubblicano; infine, si prevede un forte incasso per il governo di Obama, stimato in 25miliardi di dollari. Soldi che in tempi di deficit federale galoppante non fanno male. Saranno reinvestiti per investimenti pubblici e per potenziare il welfare: 7 miliardi serviranno per creare una rete wireless destinata esclusivamente ai servizi d'emergenza, ossia per il lavoro di poliziotti e pompieri. Tutto il resto invece sarà destinato al finanziamento dell'estensione dei sussidi di disoccupazione. Insomma, le multinazionali delle tlc finiranno per pagare l'aumento delle protezioni sociali. Uno schema suggestivo. Quando arriva in Italia?

Gli errori di Fassina - Stefano Ceccanti

L'articolo di Stefano Fassina, responsabile economia del Pd, pubblicato ieri sull'Unità in merito a cattolici e centrosinistra ha un merito. Comprende che l'esperienza religiosa non ha solo un profilo privato, ma si condensa anche in visioni di rilievo pubblico. Non è un dato scontato perché, solo per fare l'esempio dell'ultimo congresso svolto da un partito socialista, quello spagnolo, si è andati in direzione opposta, confermando la "vocazione minoritaria" che è sfociata nel peggior risultato dal 1977, meno del 29%. Lo ha spiegato bene Josep Maria Carbonell, già deputato regionale socialista, sulla piattaforma digitale dei cattolici democratici catalani

<http://www.catalunyareligio.cat/es/blocs/redaccion/el-psoe-y-labandera-del-laicismo>, stupendosi che in tale grave errore sia caduta non solo la fragile Chacon, ma anche il ben più sperimentato Rubalcaba, che aveva iniziato ai tempi di Gonzalez, quando mai il Psoe avrebbe commesso l'errore di seguire la sensibilità prevalente tra gli iscritti ma non tra gli elettori. Detto questo ci sono tre seri limiti. In primo luogo Fassina seleziona due documenti, la Caritas in Veritate e il position paper del Pontificio Consiglio giustizia e pace sul G-20 di Cannes, interpretando la prima alla luce del secondo. Com'è ampiamente noto si tratta di un testo privo di placet ufficiale anche perché sembrava, a prima vista, contraddittorio con l'enciclica. Difficile conciliare, tra l'altro, l'impostazione della Caritas in Veritate, una governance basata su poliarchia e sussidiarietà, quindi su un ruolo parziale della politica nell'affermazione del bene comune, con l'autorità politica universale del paper. Tant'è che in seguito è stato introdotto un maggiore controllo centralizzato sui documenti e sono uscite varie precisazioni. Sia sulla sua natura, riducendolo a semplice espressione di un solo dicastero pontificio, sia di chiarificazione riduttiva. Per citare l'intervento di monsignor Toso, segretario del dicastero vaticano «non vuole proporre un superpotere monocratico e irresistibile, e nemmeno condanna gli aspetti positivi del

pensiero liberale, dal momento che riconosce la libertà dei mercati e il loro valore di beni «pubblici» – è su posizioni ben diverse rispetto a quelle del marxismo collettivista! –, necessari alla realizzazione del bene comune mondiale». C'è poi un secondo aspetto: Fassina e i sostenitori del superamento a ritroso della “terza via” per ripristinare la seconda (un classico statalismo socialdemocratico) isolano un testo dal percorso comunitario in cui è inserito esattamente come alcuni cattolici di destra utilizzano la Nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede nel 2002 sulla politica che tende a gerarchizzare in modo storico i principi più rilevanti. Ora il pensiero cattolico non è fatto solo da documenti, ma anche e soprattutto da movimenti reali. Come a destra chi in Italia fonda tutto sulla Nota del 2002 prescinde dal fatto che i partiti del Ppe con più successo non sono portatori di una cultura intransigente dei principi non negoziabili, così a sinistra, in Italia ma anche nel resto d'Europa, il contributo dei cattolici ha ben poco a che vedere con la visione statalista. In Italia ci sono stati De Gasperi e Sturzo (in tempi recenti Nino Andreatta), e non a caso, a partire da essi i documenti della Settimana sociale dei cattolici, anticipando la piattaforma del governo Monti sulle liberalizzazioni e la flexicurity, invitavano a battersi contro il partito unico della spesa pubblica e non contro un inesistente liberismo. Ma, e qui viene il terzo aspetto, l'impostazione di Fassina è riduttiva persino rispetto agli stessi partiti socialisti europei dove, quando si pensa ai cattolici, il riferimento va soprattutto alla presenza anche collettiva nel Labour party («il partito dei cattolici, che non potevano sentirsi a casa loro né nel campo protestante-conservatore, né in quello liberale» come disse il cardinal Ratzinger al senato nel 2004) e a Jacques Delors. Ora nel primo caso il Christian socialist movement del labour è stato uno dei luoghi di elaborazione della “terza via” anche in base alle sollecitazioni della “Centesimus annus”, come ben spiega Graham Dale nel suo volume “God's Politicians”, ricordando che Blair ne faceva parte sin dal 1992 e prima di lui anche il suo predecessore John Smith. Nel secondo caso Delors fu storicamente l'animatore insieme a Michel Rocard della seconda sinistra che contestava a Mitterrand un'eccessiva propensione statalista e si rifiutò di candidarsi alle presidenziali del 1995 perché la possibile maggioranza che si sarebbe profilata in parlamento (quella che poi vinse alle legislative del 1997 con Jospin) non sarebbe stata coerente con la sua linea politica, per la quale avrebbe preferito un asse coi centristi. Insomma la parte più vitale del pensiero politico dei cattolici si incontra non in una lotta antiliberista, ma seguendo Monti, le settimane sociali, il Christian socialist movement e Delors.